

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici

22

2014

ESTRATTI

Ante
Quem

Direttore Responsabile

Nicolò Marchetti

Comitato Scientifico

Andrea Augenti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Dominique Briquel (Université Paris-Sorbonne - Paris IV)

Pascal Butterlin (Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne)

Martin Carver (University of York)

Sandro De Maria (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Anne-Marie Guimier-Sorbets (Université de Paris Ouest-Nanterre)

Nicolò Marchetti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Mark Pearce (University of Nottingham)

Giuseppe Sassatelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Maurizio Tosi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Traduzione abstracts

Nadia Aleotti, Giacomo Benati

Il logo di Ocnus si ispira a un bronzetto del VI sec. a.C. dalla fonderia lungo la plateia A, Marzabotto (Museo Nazionale Etrusco "P. Aria", disegno di Giacomo Benati).

Editore e abbonamenti

Ante Quem

Via Senzanome 10, 40123 Bologna

tel. e fax + 39 051 4211109

www.antequem.it

Abbonamento

□40,00

Sito web

www.ocnus.unibo.it

Richiesta di scambi

Biblioteca del Dipartimento di Storia Culture Civiltà

Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna

tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802; antonella.tonelli@unibo.it

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna nr. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315

ISBN 978-88-7849-095-6

© 2014 Ante Quem soc. coop.

INDICE

Nicolò Marchetti <i>Editorial</i>	7
Giulia Scazzosi <i>The Early Phases of the Temple of Enlil at Nippur: a Reanalysis of the Evidence</i>	9
Melania Marano <i>Una cisterna con graffito nell'abitato punico-romano di Tharros (Cabras, Oristano)</i>	29
Nadia Aleotti <i>I cinerari della necropoli ellenistico-romana di Phoinike (Albania meridionale)</i>	37
Paola Cossentino <i>Il pozzo di San Lazzaro di Savena (Bologna): contributo alla conoscenza della cultura materiale e del popolamento nel territorio di Bononia tra II e III secolo d.C.</i>	57
Marialetizia Carra, Debora Ferreri <i>Analisi bioarcheologiche e attività funerarie medievali presso la basilica di San Severo a Classe: l'area esterna al narcece</i>	81
Mariangela Vandini, Rossella Arletti, Enrico Cirelli <i>Five Centuries of Mosaic Glass at Saint Severus (Classe, Ravenna)</i>	91
Gabriella Bernardi <i>Gli avori "bizantini" della Collezione del Museo Lázaro Galdiano di Madrid</i>	109
Anna Tulliach <i>The Civic Museum of Bologna during the Second World War</i>	127
Paolo Bolzani <i>Lo spazio delle Muse. Una proposta metodologica per l'analisi e il progetto di esposizioni permanenti e temporanee di tipo archeologico</i>	141

RECENSIONI

F. de Angelis, J.-A. Dickmann, F. Pirson, R. von den Hoff (edd.), <i>Kunst von unten? Stil und Gesellschaft in der antiken Welt von der ›arte plebea‹ bis heute</i> (Simone Rambaldi)	161
---	-----

IL POZZO DI SAN LAZZARO DI SAVENA (BOLOGNA): CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLA CULTURA MATERIALE E DEL POPOLAMENTO NEL TERRITORIO DI BONONIA TRA II E III SECOLO D.C.

Paola Cossentino

An excavation conducted by the Archaeological Superintendence of Emilia-Romagna on a construction site in San Lazzaro di Savena (Bologna), has revealed a well near the ancient Via Aemilia. This provides further evidence of the Roman presence in the ager bononiensis. The well, in addition to receiving water from the aquifer, was catching water from the surface due to its particular coating: bricks set in arched fashion in the lower part, cobblestones and reused tiles in the upper one. The fills belonging to the last phases of use of the well mainly yielded common wares in a very good state of preservation, probably of local production, as suggested by the comparanda. Artefacts of bronze, iron, lead, wood and Pietra d'Aurisina (a kind of stone), have also been retrieved in these deposits. The study of these materials, combined with the presence of a "tosata" coin of Marco Aurelio, allows us to suggest a date towards the late 2nd century AD for the progressive abandonment of the well, a time when the ager bononiensis was already hit by an economic crisis.

La camicia di un pozzo di età romana è oggi ancora parzialmente visibile nei garage di un palazzo di via Caselle a San Lazzaro di Savena (BO), non lontano dall'odierno tracciato della via Emilia (fig. 1). Il pozzo fu scoperto nel 2006, durante i lavori edili che allora interessavano l'area, quando un consistente sbancamento era già stato effettuato e la parte superiore del pozzo era già stata asportata. Alla segnalazione seguì lo scavo di tutela, per l'identificazione della struttura e dei materiali¹, diretto dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, nella persona del funzionario responsabile territoriale, Paola Desantis². Il pozzo faceva parte di un più ampio

insediamento, completamente asportato o in questo o in precedenti interventi, le cui tracce erano ancora visibili a circa 80 cm al di sotto dell'attuale piano di calpestio, nella sezione di sbancamento, realizzata per la costruzione dei nuovi edifici, che raggiungeva la profondità di circa 3,90 m (fig. 2).

Il sito si inserisce nell'ambito del popolamento di età romana nel territorio di San Lazzaro di Savena, piuttosto diffuso e di carattere agricolo, come attesta la Carta archeologica dei territori di Castenaso, Ozzano Emilia e San Lazzaro di Savena³. Ci troviamo in quello che era l'agro centuriato pertinente alla città di *Bononia*, lungo il tratto della via Emilia che collegava quest'ultima al *municipium* di

¹ Il sito del rinvenimento è situato in località via Caselle, in un'area di riassetto urbanistico denominata "Azzonamento" 76, un tempo terreno agricolo (Catasto F. 8, mapp. 73). Lo scavo del pozzo, rinvenuto su segnalazione dell'Ispettore Onorario della Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna Paolo Caligola, è stato realizzato dall'Impresa Marco De Donno "Lavori Archeologici" (Bologna), in collaborazione con il Gruppo Archeologico Ravennate, specializzato nello scavo subacqueo di queste strutture (fig. 3). Si tratta infatti di una tecnica di svuotamento che consente, pur nella sicurezza degli operatori che procedono allo scavo, la conservazione della struttura, con gli evidenti vantaggi per la sua fruizione e valorizzazione.

² Il pozzo è stato oggetto della mia tesi di laurea magistrale, diretta da Luisa Mazzeo e discussa nel marzo 2013. Ringrazio Paola Desantis, che mi ha gentilmente concesso

di prenderne in esame la documentazione e di studiarne i materiali, seguendo il lavoro con grande disponibilità, Gabriele Nenzioni, direttore del Museo della Preistoria Luigi Donini, dove sono temporaneamente custoditi i materiali, che mi ha ospitata e sostenuta, Luisa Mazzeo per avermi guidata e seguita nel lavoro di tesi e durante la stesura di questo articolo.

³ La carta archeologica, disponibile on line, è stata realizzata dall'Associazione culturale "Civitas Claterna" (Claudio Negrelli, Maurizio Molinari, Alessandra Tedeschi, Paolo Calligola) e dal Museo della Preistoria Luigi Donini (Gabriele Nenzioni, Simona Parisini) nell'ambito del Piano Strutturale Comunale in forma associata, Associazione Valle dell'Idice, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, nelle persone dei funzionari di quell'ambito territoriale, Paola Desantis e Caterina Cornelio.

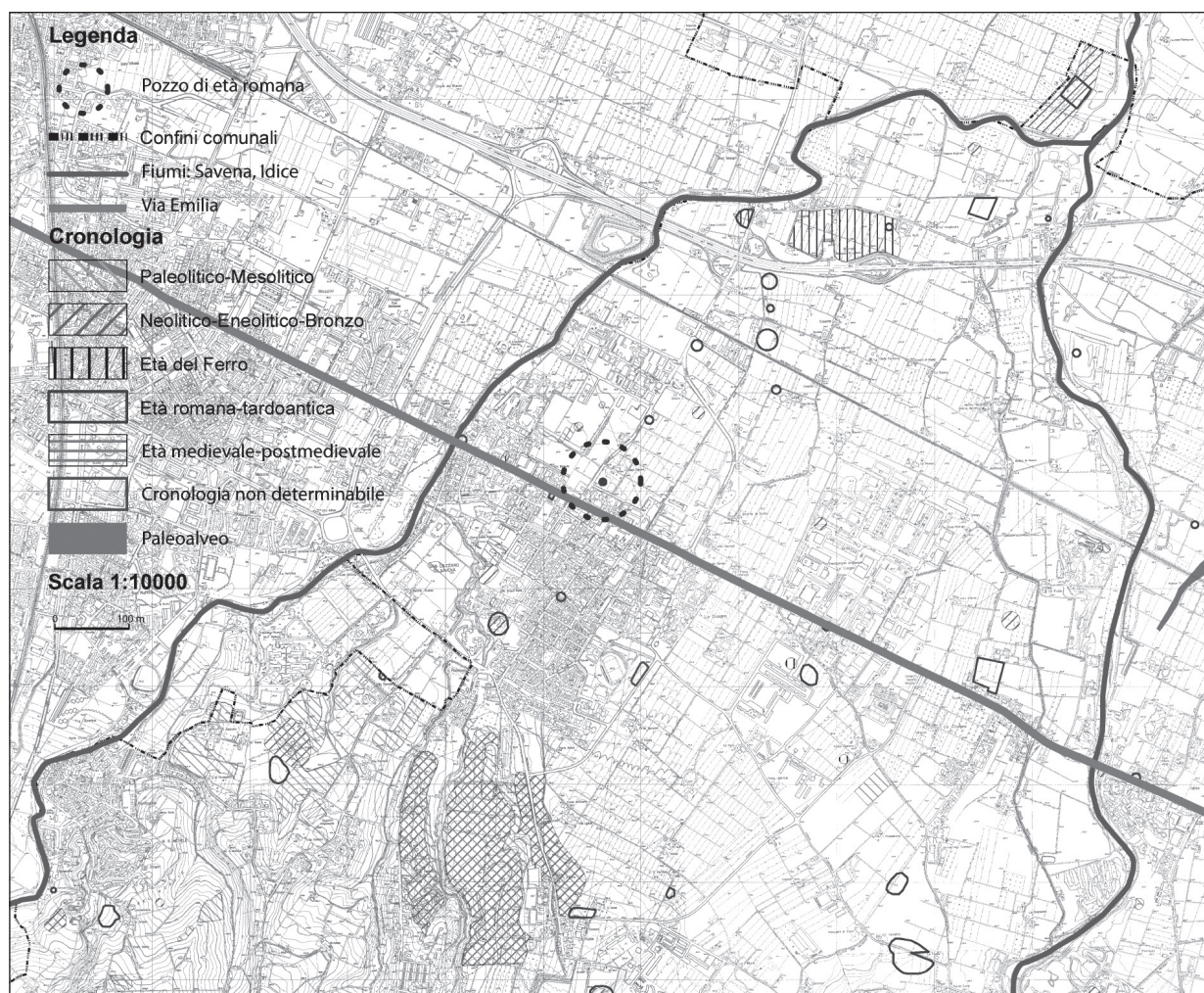


Fig. 1. Carta archeologica di San Lazzaro, rielaborata dall'Arch. Valentina Orsi

*Claterna*⁴; il confine tra i due territori era costituito dal fiume Idice. Lungo il crinale tra Idice e Sillaro si snodava la Flaminia Minore, che si congiungeva con ogni probabilità alla via Emilia poco più a ovest di *Claterna*, almeno in origine; la crescente importanza di *Bononia* deve aver esercitato una capacità di attrazione tale da creare una biforcazione nella parte terminale della strada⁵ («*viam a Bononia perduxit Arretium*», Livio, XXXIX). Non a caso sulla *Tabula Peutingeriana*, una linea rossa, che

indica il percorso della strada (Gottarelli 1992: 233)⁶, accompagna il corso del *fl(uvius) Isex* sino all'incontro di quest'ultimo con la via Emilia; in quel punto, secondo quanto indicato sulla *Tabula*, doveva trovarsi una stazione stradale, *Isex fl.*, che coinciderebbe con la zona di Villa Malaguti, dove sono state rinvenute tracce di un insediamento di età romana (Dall'Aglio 1983: 228)⁷. Anche la valle

⁴ Per l'agro centuriato e il suburbio pertinente a *Bononia* si veda Scagliarini 1991; *Aemilia* 2000.

⁵ Tracce di questa biforcazione si ritrovano nei toponimi; essa infatti «puntava più decisamente su Bologna seguendo il crinale spartiacque tra Centonara ed Idice lungo il quale si dispongono, a partire da Settefonti e Ca' Torre, toponimi e ritrovamenti riferibili all'età romana (Ciagnano, Castel de' Britti, ecc..)» (Dall'Aglio 1983: 228).

⁶ Il percorso della via Flaminia Minore è stato oggetto di un grande dibattito, si veda: Alfieri 1976: 51-67; Catarsi, Dall'Aglio 1979: 155-167; Foschi 1982: 201-202.

⁷ Sulla *Tabula* la stazione stradale è indicata a IV miglia da *Bononia* e XV da *Claterna*; se così fosse la distanza tra le due città sarebbe maggiore di quella reale, ovvero 14 km: si tratta probabilmente di un errore del copista che invece di scrivere VI scrisse XV. In tal modo però la stazione si troverebbe spostata di 2 km dal corso del fiume da cui prende nome, il copista deve aver anche invertito le due distanze, in questo caso la stazione coinciderebbe con Villa Malaguti, nei pressi dell'Idice, che scorreva probabilmente lun-

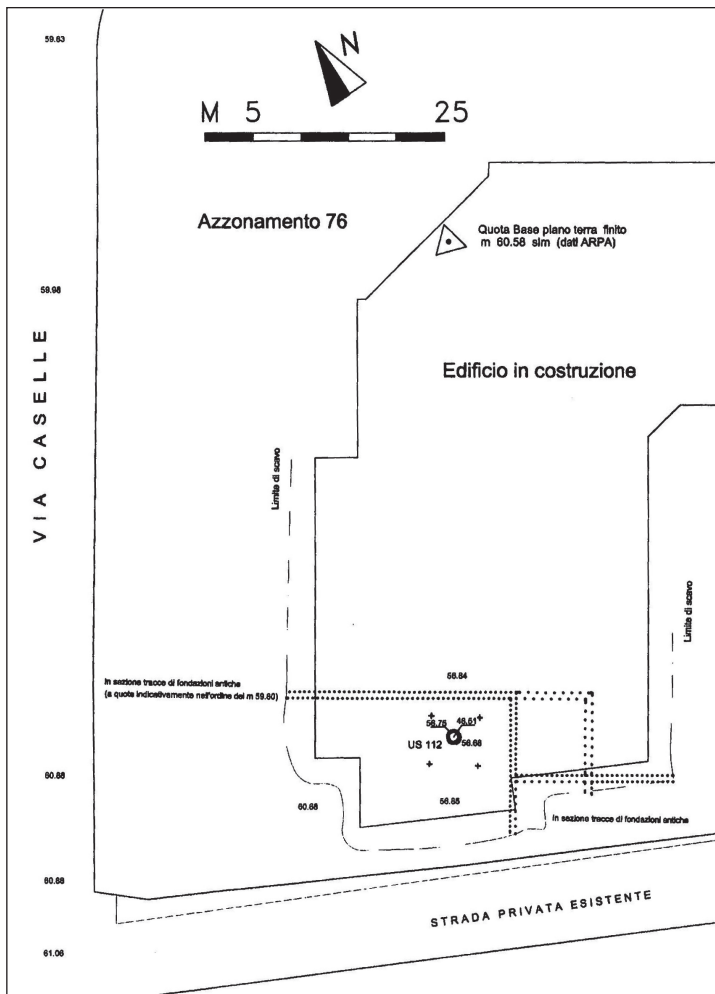


Fig. 2. Pianta dell'area indagata



Fig. 3. Scavo del pozzo

del fiume Savena doveva avere avuto una certa importanza nell'ambito dei valichi transappenninici, tanto forse da superare la via Flaminia Minore, dal momento che incontra la via Emilia in un'area ancora più vicina a *Bononia* (Dall'Aglio 1983: 228).

Nelle vicinanze del pozzo⁸, in via Caselle, di fronte all'Istituto di Istruzione Superiore "Ettore Majorana", è stata segnalata la presenza di materiale romano nel terreno di risulta probabilmente proveniente dalla scavo effettuato per la costruzione dell'Istituto; ancora in via Caselle, all'angolo con via Vittoria, è stato individuato un butto di materiali di età romana, durante lo scavo effettuato per la posa delle tubature del metanodotto.

La stratigrafia (fig. 4)⁹

L'indagine archeologica è iniziata a circa 3,10 m al di sotto della probabile quota di paleosuolo romano (a circa 80 cm del suolo attuale) per raggiungere il fondo del pozzo a una profondità di 46,5 m slm, ovvero a 10 m dalla quota d'inizio indagine; il fondo poggiava su un banco molto compatto di sabbia naturale. La parte superiore del rivestimento (US 112), di circa 1,3 m di diametro in superficie, fu realizzata con frammenti laterizi di reimpiego e pietre, privi di legante; esternamente a questa è stata evidenziata

la presenza di un riporto intenzionale, costituito da limo argilloso scuro, fortemente rimescolato. Mentre per i primi 5,50 m (US 112A) prevalgono i frammenti laterizi e la struttura appare ben coesa, nonostante l'andamento della circonferenza e la verticalità della parete non siano perfettamente regolari, i 2,10 m successivi del rivestimento (US 112B) sono costituiti esclusivamente da pietre e ciottoli con andamento particolarmente irregolare. L'ultimo tratto, invece, che arriva fino al fondo per un'altezza di 2,20 m, è formato da una strut-

go il paleoalveo oggi riconoscibile nel canale che taglia la via Emilia a Idice (Dall'Aglio 1983: 228).

⁸ La carta più antica in cui compare l'area di rinvenimento del pozzo, gentilmente fornitami dallo storico locale Pier Luigi Perazzini, risale al 1596 e segnala la presenza di un'osteria che si affacciava sulla via Emilia, di un'officina e di un edificio a vocazione abitativa e produttiva che sfruttava il campo prospiciente a essa.

⁹ Questi dati – così come le figure 2 e 4 – sono tratti dalla relazione finale a cura dell'Impresa Marco De Donno "Lavori Archeologici" (Bologna).

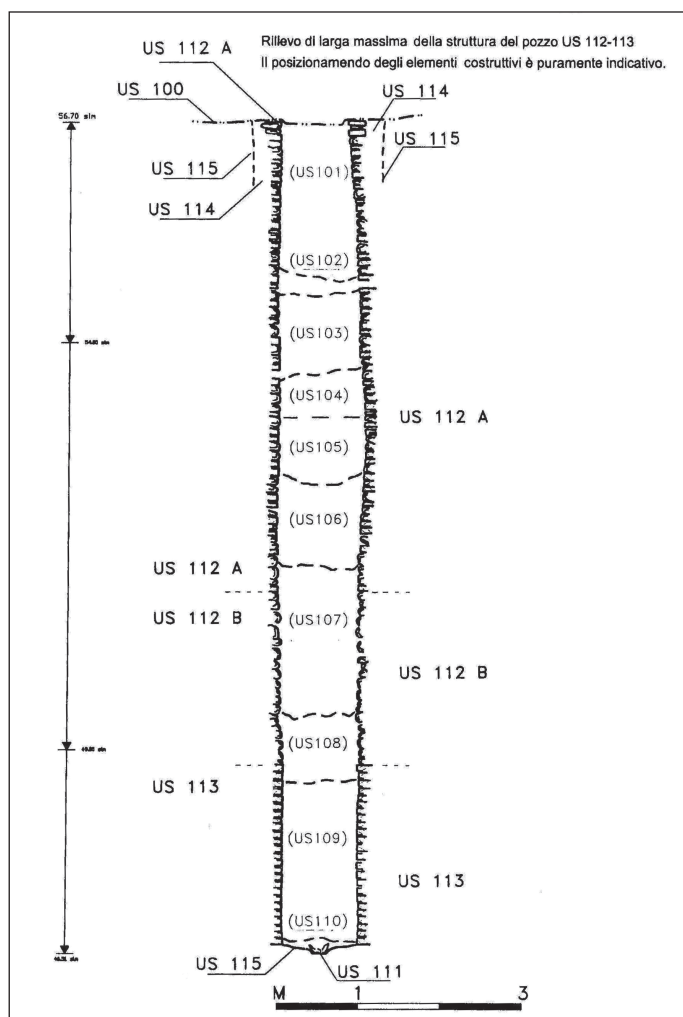


Fig. 4. Profilo N-S del pozzo

tura in mattoni ad arco di cerchio (US 113) accuratamente messi in opera senza legante.

Al momento dello scavo sono stati individuati 11 strati di riempimento: sul fondo del pozzo (US 111), al centro, era presente una piccola cavità, scavata nel substrato sabbioso, nella quale era inserito il fondo di un recipiente di ceramica comune da mensa spezzato in due, che conteneva un pendaglio in lamina bronzea in posa apparentemente intenzionale.

L'US 110 costituisce il primo vero strato di riempimento di uno spessore di circa 20 cm. Si presentava come un riempimento costituitosi in modo accidentale, durante le ultime fasi d'uso del pozzo: il limo organico grigio scuro, che costituiva la matrice dello strato, conteneva dei recipienti frammentari.

All'US 110 segue il riempimento US 109, di quasi 2 m di altezza, dal quale proveniva il mag-

gior numero di reperti, per lo più integri. La matrice dello strato era costituita da argilla sabbiosa, brunastra, con un'alta concentrazione di frammenti lignei, soprattutto nei primi 30-40 centimetri. Questo elemento, insieme al fatto che i recipienti ceramici, per lo più forme chiuse, fossero disposti con la bocca verso l'alto, ha fatto pensare che l'US si sia costituita in ambiente sommerso.

L'US 109 era coperta dall'US 108 di circa 1 m di spessore; essa presentava caratteristiche simili alla precedente, ma con una più alta concentrazione di ossa animali. Sembra essersi formata in ambiente umido.

I riempimenti successivi, US 107, 106, 105, 104, 103, 102, 101, erano caratterizzati prevalentemente da terreni di risulta di demolizioni e ribaltamenti di stratigrafie superficiali fortemente rimescolati con materiali molto frammentari, probabilmente buttati nel pozzo in una fase di abbandono.

La struttura (fig. 5)¹⁰

La tecnica costruttiva con cui un pozzo è stato realizzato non costituisce un elemento valido per l'inquadramento cronologico, poiché sono innanzitutto gli elementi morfologici del terreno in cui il pozzo viene scavato a determinarne la scelta del rivestimento¹¹. Tuttavia, per quanto riguarda il bolognese, strutture solide, di materiali durevoli, vengono realizzate in maniera costante nella costruzione di pozzi, dal I secolo a.C. in poi (Ortalli 1998b: 68). Il rivestimento del pozzo di via Caselle è di tipo polimerico¹²; mentre la parte inferiore è costruita con mattoni ad arco di cerchio¹³, quella superiore è costituita da pietre, ciottoli e frammenti laterizi di reimpiego. Questo tipo di struttura, rinvenuta anche nel pozzo di età imperiale a servizio dell'impianto rustico di Calderara di Reno, Cave Nord, aveva una doppia funzione: captava le acque di falda, nella parte in-

¹⁰ Una nota sulla struttura è presente in Stoppioni (Stoppioni 2011: 146).

¹¹ Tali considerazioni vengono fatte da Sandrini alla luce dello studio di cinque pozzi romani, rinvenuti in via dei Mosaici a Oderzo, in provincia di Treviso (Sandrini 1988: 63-88).

¹² Per una tipologia dei rivestimenti dei pozzi, si veda Vigoni (Vigoni 2011: 19-52).

¹³ Un mattone ad arco di cerchio è stato ritrovato anche nell'US 109.



Fig. 5. Particolari della struttura

feriore, e quelle di superficie, filtrate dalla struttura fessurata della parte superiore (Ortalli 1998b: 69). Il riempimento esterno al rivestimento, di ghiaia e frammenti fittili a Calderara di Reno, di limo argilloso in via Caselle, oltre a rafforzare la struttura, poteva costituire un elemento ulteriore per captare e filtrare le acque superficiali¹⁴. In regione, questa doppia funzione è attestata anche in altri pozzi, che presentano però una struttura di diverso tipo. È il caso di un pozzo scavato a Baggiovara, nel modenese, pertinente alla vicina villa urbano-rustica; il rivestimento era costituito nella parte superiore da ciottoli, a cui seguivano frammenti laterizi, mentre la parte inferiore era priva di rivestimento (Benassi 2001: 73-76). In un pozzo cisterna rinvenuto a Imola, la captazione delle acque superficiali era garantita da un rivestimento superiore costituito da grossi frammenti

¹⁴ La funzione di questo ulteriore rivestimento non impermeabile è nota e veniva di norma utilizzata per quei pozzi che non ricevevano solamente l'acqua di falda, ma anche quella filtrata dai terreni superficiali (Sandrini 1988: 84).



Fig. 6. Moneta. US 109

di anfore, disposti radialmente e legati da ghiaia e argilla cruda; la parte inferiore era invece costruita da ciottoli e sassi di fiume ben collocati (Merlini 1998: 62-63). Anche a Rimini, un pozzo scavato in Corso d'Augusto svolgeva la funzione di captare acque superficiali e piovine attraverso l'inserimento di colli di anfora a diverse altezze del rivestimento (Maioli 1998: 58-59).

I materiali delle USS 111, 110, 109, 108¹⁵

Di norma, in età romana, i pozzi venivano periodicamente svuotati e i materiali che si trovano sul fondo sono generalmente da attribuire alle ultime fasi di vita del pozzo (Gelichi, Giordani 1994: 30), quando le opere di manutenzione diventano meno frequenti fino alla fine dell'utilizzo della struttura. Le US 111, 110, 109 e 108 sembrano corrispondere a queste fasi di progressivo abbandono del pozzo: il materiale da esse restituito è piuttosto omogeneo e si differenzia nettamente da quello presente negli strati superiori, che come si è detto si sono costituiti in una fase avanzata di abbandono; per questo motivo si è deciso di trattarlo insieme. I reperti utili per una definizione cronologica sono ben pochi; tra questi è da annoverare una moneta, proveniente dall'US 109 (fig. 6). Si

¹⁵ I materiali bronzei (casseruola, secchio, pendaglio) sono stati restaurati dal Gabinetto di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, e in particolare da Anna Musile Tanzi, sotto la direzione scientifica di Paola Desantis. Le ceramiche sono state restaurate nel corso di un cantiere scuola presso il Museo della Preistoria Luigi Donini. Il cantiere scuola, a cui ho partecipato, è stato finanziato dall'IBC, nella persona di Fiamma Lenzi, e diretto dalla società Kriterion s.r.l., in particolare da Isabella Rimondi, che ha curato anche il restauro degli oggetti di vetro, osso e metallo. I legni e i semi, trattati ma non ancora restaurati, sono in corso di studio presso il Laboratorio del Museo Archeologico Ambientale di San Giovanni in Persiceto.

tratta di un dupondio¹⁶, con tracce di tosatura. Al dritto vi si trova la testa di Marco Aurelio rivolta a destra con la corona di raggi [M ANTONINUS AUG TRP XXV]; al rovescio una Vittoria alata, rivolta a destra e appoggiata su uno scudo inscritto VIC GER, [IMP VI COS III], nel campo monetale si legge S C (BMCR: 617, n. 1390). Il conio risale al 170-171 d.C., ma la tosatura indica un cambio di valore, che suggerisce un uso prolungato della moneta.

Imitazione di terra sigillata (fig. 7)

L'US 110 ha restituito una coppetta emisferica a listello, mancante solamente del piede, verniciata e graffiata al di sotto del listello. L'impasto (7/5YR 6/4) è depurato e la verniciatura (5YR 6/6) è piuttosto mal conservata. Il graffito ricorda una palmetta, resa in maniera stilizzata. La coppetta sembra imitare una delle forme più diffuse della terra sigillata nord-italica, la coppa Dragendorff 24/25 nella variante B (*Atlante II*: 199, tav. LIX. 18). La forma risale all'età tiberiana, ma continua a essere prodotta per oltre un secolo, fino agli inizi del II d.C. Si tratta di una forma molto imitata dalle officine locali (*Atlante II*: 199).

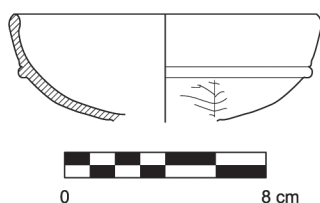


Fig. 7. Imitazione di terra sigillata. Inv. 120. US 110

Lucerna a canale aperto (fig. 8)

L'US 109 ha restituito una *Firmalampe*, con bollo VIBIANI, integra e con evidenti tracce di combustione sul becco. L'impasto (5YR 6/6) è piuttosto depurato, con mica appena percepibile; è riconducibile alla forma Xa del Buchi (Buchi 1975: 168, tav. LVI, 1115a-b). Quella di VIBIANI è una delle più note officine produttrici di lucerne a canale attive in Italia centro-settentrionale tra la fine del I d.C. e gli inizi del III d.C.; non si conosce il luogo esatto in cui l'officina operava, ma certamente si trovava in Italia centro-settentrionale

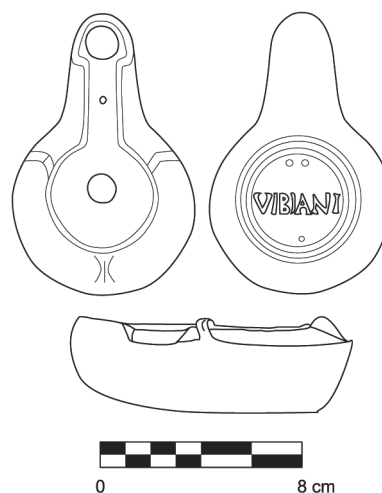


Fig. 8. Lucerna a canale. Inv. 7. US 109

(Buchi 1975: XXXV- XXXVI). Il fatto che la stessa forma, con lo stesso bollo, sia stata prodotta con impasti diversi potrebbe far supporre «che le grandi officine trovassero opportuno [...] affidare parte della loro produzione a più modeste botteghe [...]» (Buchi 1975: XXXVI). Numerosi esemplari sono attestati in Trentino, Veneto, Friuli, Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte, Liguria, Toscana, mentre risulta molto meno diffusa nelle regioni centro-meridionali. Nel territorio bolognese una lucerna molto simile a quella di San Lazzaro è stata ritrovata a Calderara di Reno, Cave Nord (Trocchi 2000: 69, tav. 1.5); mentre nelle collezioni del Museo Archeologico di Bologna sono conservate sette lucerne a canale aperte bollate VIBIANI (Gualandi Genito 1977: 177, 178).

Ceramica comune da mensa e da dispensa

Le ceramiche comuni rinvenute nel pozzo di via Caselle sono costituite per lo più da forme destinate al consumo di bevande e alla conservazione di provviste, ma utili anche ad attingere acqua dal pozzo. In tutto sono state ritrovate 35 forme intere o con il profilo ricostruibile, 80 frammenti di orli, 63 frammenti di fondi, attribuibili a forme chiuse, che in gran parte sembrano riconducibili alle forme intere ritrovate. Per diverse forme si trovano confronti puntuali solo in ambito locale, dove è dunque possibile ipotizzarne la produzione. Nel corpo ceramico di tutti i manufatti è presente la mica; essa potrebbe derivare dal processo di erosione delle unità rocciose, in particolare le arenarie, presenti in modo diffuso nei bacini idrografici del bolognese, i cui depositi hanno contribuito alla

¹⁶ Bronzo; peso: 11,86 g; diametro: 2,3 cm; assi: 6 h. Per la lettura della moneta ringrazio Alberto Stignani, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna.

formazione dei suoli della pianura, finendo anche in quei depositi d'argilla utili alla produzione fittile della zona. Sono stati individuati sei gruppi d'impasto, solo su base autoptica: il più rappresentato è il Gruppo 1, abbastanza depurato con inclusi di piccole dimensioni, polveroso, con mica piuttosto abbondante; il colore va dal rosato al grigiastro (7.5 YR 6/4, 7/4, 8/3-4-6, 10YR 7/2-3, 8/3). Il Gruppo 2, più depurato del precedente, polveroso, si caratterizza per il colore rossastro (5YR6/6, 5YR7/8, 2.5YR 6/6), mentre il Gruppo 3, di colore arancio (5YR 7/8), è depurato con mica appena percepibile e leggermente più compatto dei precedenti; le superfici dei recipienti di questo gruppo sono lucide. Anche il Gruppo 4 è depurato con mica appena percepibile e abbastanza compatto, ma è di colore giallognolo (10YR 7/4, 8/4). Il gruppo 5 invece è piuttosto grezzo con inclusi di piccole e medie dimensioni, polveroso, di colore beige rosato (10YR 7/4 e 7.5YR 8/4). Infine, il Gruppo 6, di colore grigio (10YR 5/1, 6/2-3) è abbastanza depurato, polveroso, con mica. Alcuni manufatti, due olle, tre brocche trilobate e una bottiglia, presentavano delle colature sulla superficie interna ed esterna; le analisi spettroscopiche FT-IR¹⁷, effettuate in forma preliminare, hanno rilevato la presenza di residui organici, in particolare resine, forse stese per impermeabilizzare i recipienti.

Bicchieri "tipo Andrea Costa"¹⁸

I bicchieri rinvenuti nelle US 110 e 109 trovano un puntuale confronto con quelli trovati nella necropoli di via Andrea Costa a Bologna, dove costituiscono la forma ceramica più documentata. Lo studio di questa classe di materiali nella suddetta necropoli ha identificato due varianti, che si ritrovano anche nel pozzo romano di via Caselle: troncoconica (fig. 9.1-2) e globulare (fig. 9.3). I bicchieri rientrano in un unico gruppo di impasto (Gruppo

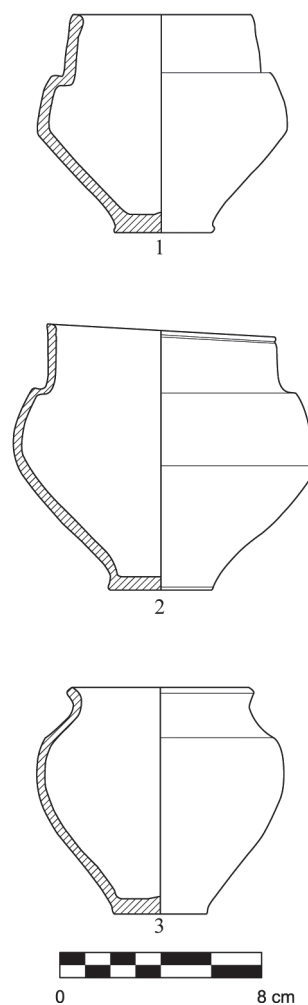


Fig. 9. Bicchieri "tipo Andrea Costa": 1. Inv. 10. US 109; 2. Inv. R10. US 110; 3. Inv. R39. US 110

2); solo un fondo si discosta notevolmente, poiché presenta un rivestimento grigiastro. Sono in tutto 9, di cui solo 2 sono riconducibili alla variante globulare. La diffusione di questi bicchieri è ben nota nel territorio bolognese (Bergamini 1980: 54, tav. XIX; Curina 1991: 202, fig. 2; Negrelli 1996: 112, fig. 37¹⁹; Mazzini 2000: 49, tav. 1; Roversi 2013: 141, fig. 22.15-25; Trocchi *et alii* 2014) e risulta, invece, scarsamente documentata in ambito regionale ed extraregionale. Si tratta di una produzione di carattere spiccatamente locale, che va inseri-

¹⁷ Le analisi sono state gentilmente effettuate da Pietro Baraldi, Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Scienze Chimiche e Geologiche.

¹⁸ La denominazione deriva dalla particolare attestazione di questo tipo di bicchieri nella necropoli di via Andrea Costa, oggetto della tesi di laurea presentata da Cristina Palazzini, *La necropoli romana di via Andrea Costa a Bologna: continuità, tipologie sepolcrali e corredi*, seguita da Luisa Mazzeo, a.a. 1996-97. La necropoli è stata scavata a fine '800 da Zannoni, Gozzadini e Brizio e nei primi anni '50 da Mansuelli, sono documentate fasi dal IX secolo fino all'età romana. La necropoli di età romana s'inquadra in piena età imperiale, con un periodo di massimo utilizzo fra la fine del I d.C. per tutto il II d.C., con una fase iniziale intorno alla metà del I d.C. e una finale intorno agli inizi del III d.C.

¹⁹ La variante troncoconica corrisponde al tipo IV, attestato dalla metà del I d.C. fino a tutto il successivo. Nello stesso scavo è attestata anche la variante globulare dall'età augustea fino al IV d.C.; tuttavia, l'esiguità dei ritrovamenti non ha permesso di inserirli in una tipologia (Negrelli 1996: 112, fig. 37).

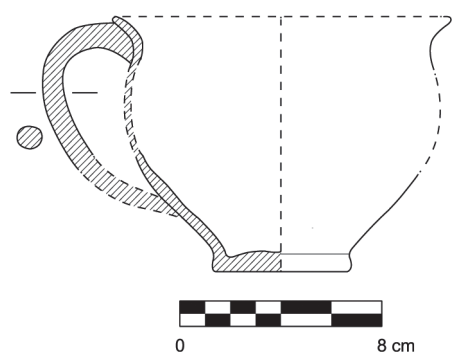


Fig. 10. Bicchiere ansato: Inv. R3 US 108

ta, come scrive Palazzini (Palazzini 1996-97: 304) citando Sena Chiesa (Sena Chiesa 1985: 238), in quel processo che, alla fine del I d.C., portò le officine padane a perdere il primato nella produzione di pareti sottili, a vantaggio delle “manifatture provinciali”, e a limitare l’attività figulinaria a forme più semplici, funzionali e meno raffinate. Nella maggior parte delle pubblicazioni i bicchieri tipo Andrea Costa, definiti anche ollette o bocalini, sono inseriti nelle produzioni di ceramica a pareti sottili rosate o rossastre; tuttavia, seguendo Palazzini, ho preferito inserire questa classe di materiali all’interno della produzione di ceramica comune, in virtù dello spessore delle pareti.

Nell’ US 108 è stato trovato un bicchiere ansato (fig. 10), che non trova confronto nella necropoli di via Andrea Costa, ma sembra anch’esso riferibile al Gruppo 2. È riconducibile alla forma Ricci 1/122 (*Atlante II*: 267-277, tav. LXXXV, 2), anche se manca del caratteristico “collarino”, presente a Luni, Ventimiglia e Ostia a partire dall’età flavia. La diffusione di tale forma sembra incrementarsi in gran parte del bacino mediterraneo, in contesti di fine I e inizi II d.C. Potrebbe trattarsi di una produzione italica diffusa prevalentemente nella metà est del Mediterraneo (*Atlante II*: 268). In Cisalpina questa tipologia di bicchiere inizia a essere prodotta in tarda età flavia, per continuare durante tutto il II d.C., con esiti nel III d.C. (Mazzini 2000: 49, tav. 1.8).

Brocche e brocchette a bocca trilobata

Le brocche e le brocchette a bocca trilobata rinvenute nel pozzo di via Caselle sono in tutto 50, di cui 48 provengono dall’US 109; tra queste 10 sono intere, a cui se ne aggiungono due, entrambe intere, trovate nelle US 110 e 108. Questi recipienti sono inseribili in gruppi di impasto diversi, di cui il più attestato è comunque il Gruppo 1. Dal punto di vista morfologico possono essere distinte in

due tipi: il primo comprende le brocche a bocca trilobata di dimensioni medio-grandi (altezze comprese tra 19 e 24 cm), acrome, con orlo estroflesso (fig. 11.1). Quelle attribuibili al Gruppo 6 sono più rifinite rispetto alle altre; tra queste si distingue una brocca, la cui ansa, a differenza che nelle altre brocche, si imposta subito sotto l’orlo (fig. 11.2). È possibile istituire un confronto puntuale per queste brocche solo con una brocca integra proveniente dal pozzo 1 di Calderara di Reno (Curina, Negrelli 2000: 121, tav. 8), per cui non è stato possibile proporre una datazione puntuale²⁰. Forme simili si ritrovano nei pozzi-deposito del territorio emiliano datati tra la metà del VI e la metà del VII d.C., in particolare nel pozzo Sgolfo e nel pozzo Casini di Bazzano; questi recipienti presentano, però, una vernice rosso-arancio o rosso-bruno (Maioli 1986: 83-93). La ceramica comune verniciata «nel I-II d.C. affiancava le depurate acrome dalle quali desumeva il repertorio formale» (Gelichi, Giordani 1994: 85); tali forme sono poi persistite nel tempo. Brocche a bocca trilobata sono state ritrovate anche nel pozzo della villa rustica di Sant’Agata Bolognese, realizzato tra la fine del I secolo a.C. e l’inizio del successivo e utilizzato fino al V d.C.²¹. Il secondo tipo è costituito da brocche a bocca trilobata di medio-piccole e piccole dimensioni (altezze comprese tra 11 e 16 cm), con orlo estroflesso²². Una in particolare (fig. 12.2) è decorata da due “cornini” al di sopra dell’attacco superiore dell’ansa, mentre un’altra (fig. 12.3) è caratterizzata da tracce di verniciatura di colore rossastro ed è puntualmente confrontabile con un recipiente di uguale forma e dimensione, anch’esso verniciato, rinvenuto nel corredo di una delle tombe della piccola necropoli prediale di Ca’ Visdomini Nuova (Travagli Visser 1978: 96, fig. 194). Tra le brocchette se ne distingue una (fig. 12.1) che presenta un bollo sotto l’attacco superiore dell’ansa. Sul bollo si legge chiaramente solo la seconda linea nella quale sembra esservi la scritta RETINIA [.]. Il fatto che i bolli su recipienti in ceramica comune non siano frequenti, date le caratteristiche del cartiglio rettangolare, a lettere incavate e di dimensioni non proporzionate a quelle della brocchetta, e il fatto che sia stato impresso piuttosto malamente,

²⁰ Forme simili si ritrovano in Lombardia (Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998: 201, tav. CXXIX.1-2) e in area vesuviana (Gasperetti 1996: 45, fig. 8.43).

²¹ Il pozzo e i materiali provenienti dai riempimenti sono stati pubblicati in forma preliminare e sono in mostra a Sant’Agata Bolognese (BO) (Trocchi *et alii* 2014: 6).

²² Una brocchetta simile, anche se verniciata, è stata ritrovata nella villa di Cassana (Travagli Visser 1978: 142, fig. 231).

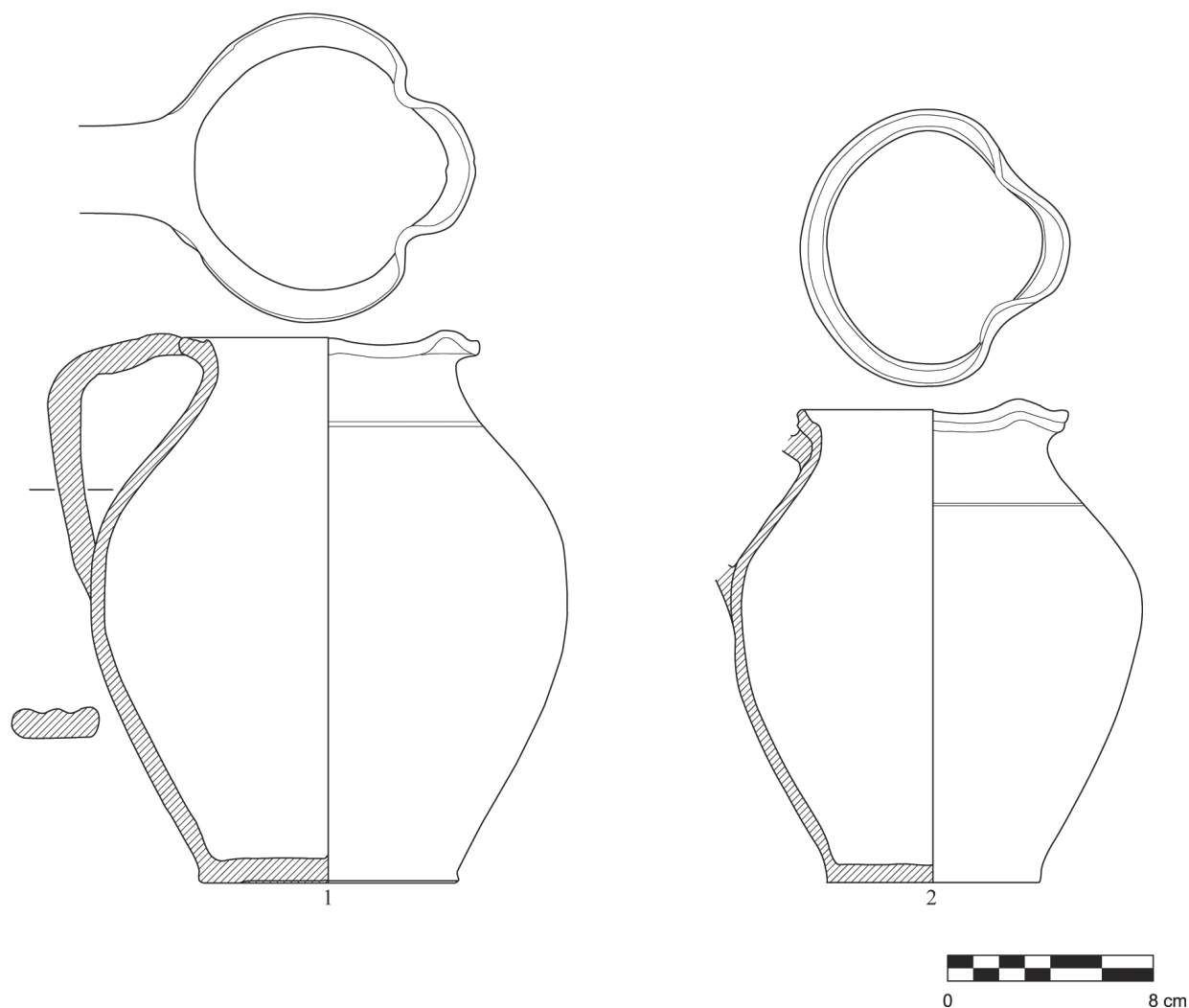


Fig. 11. Brocche trilobate: 1. Inv. 6. US 109; 2. Inv. R12. US 110

induce a pensare che il bollo non fosse pensato per questo tipo di supporto²³. È possibile ipotizzare che la brocchetta sia stata prodotta in un'officina fittile che produceva materiali, come i laterizi, su cui erano più comunemente impressi bolli. Tuttavia, dal momento che non è stato possibile trovare un confronto tra questo e altri bolli, nessuna ipotesi può essere confermata.

Brocchette a bocca rotonda

Le brocchette a bocca rotonda rinvenute nel pozzo di via Caselle sono 5, tutte inseribili nel

Gruppo d'impasto 1: 4 provengono dall'US 109 e una dall'US 108. Presentano un orlo estroflesso e l'ansa impostata subito sotto l'orlo (fig. 13.1), tranne in un caso, in cui è impostata direttamente sull'orlo (fig. 13.2). È possibile istituire un confronto con una brocchetta di dimensioni leggermente più piccole, proveniente dal pozzo di età imperiale di Calderara (Curina, Negrelli 2000: 123, tav. 9.4), per la quale non è stato possibile individuare un arco cronologico di diffusione²⁴. Anche dal pozzo di Rubiera nel reggiano, datato tra la metà del VI e la metà del VII d.C., proviene una brocchetta morfologicamente simile a quelle del pozzo di via

²³ Per la lettura delle lettere incise sul bollo e delle sue caratteristiche morfologiche è stato fondamentale l'aiuto datomi da Daniela Rigato e Manuela Mongardi, DiSci, Università di Bologna.

²⁴ Forme simili si ritrovano in area vesuviana (De Caro 1994: 168, fig. 41.126; De Carolis 1996: 123, fig. 1.2; Gasperetti 1996: 28, fig. 2.13).

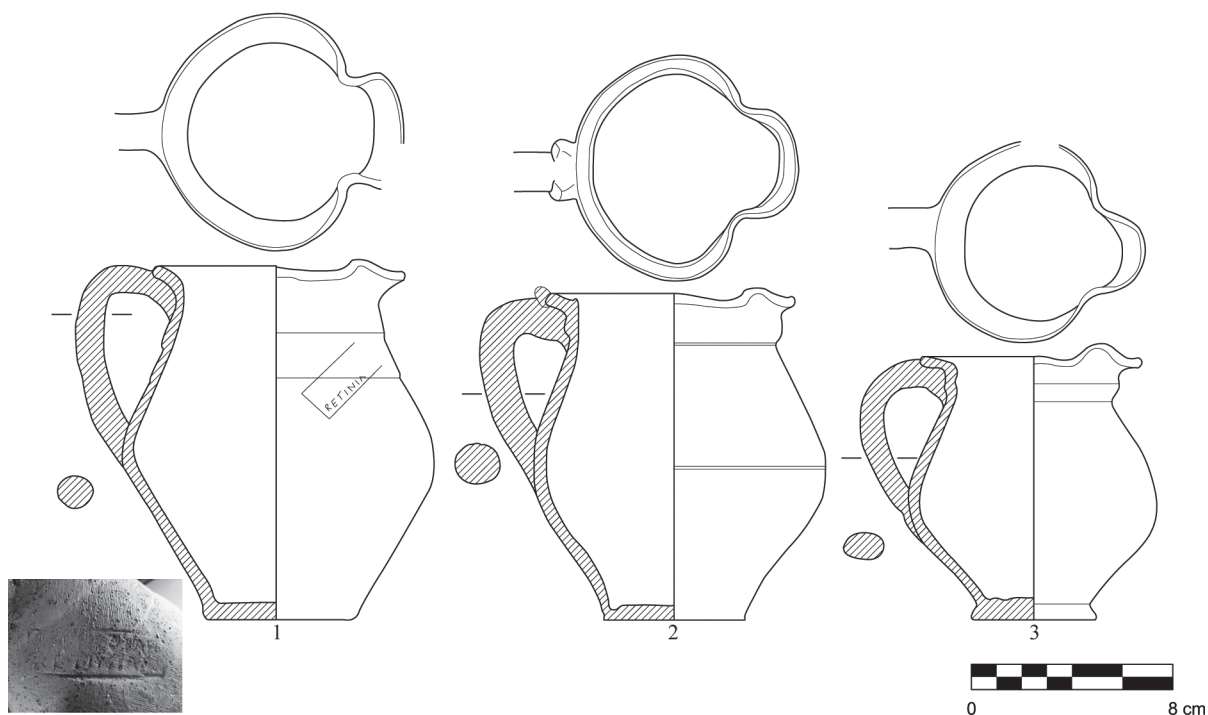


Fig. 12. Brocchette trilobate: 1. Inv. 3. US 109; 2. Inv. R40. US 109; 3. Inv. R2. US 108

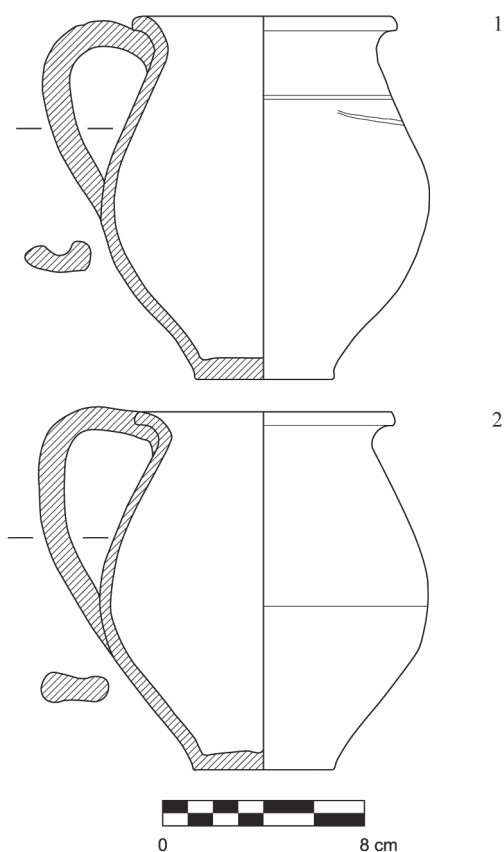


Fig. 13. Brocchette a bocca rotonda: 1. Inv. R41. US 109; 2. Inv. R6. US 109

Caselle, che però è verniciata (Gelichi, Giordani 1994: fig. 111.5). Come per le brocche a bocca trilobata, siamo di fronte a una persistenza formale che non rende possibile inquadrare in un arco cronologico preciso la produzione di questa forma di recipienti.

Bottiglie

L'US 109 ha restituito una bottiglia intera in ceramica comune verniciata con un lungo graffito che occupa buona parte del corpo del recipiente (fig. 14). Tracce di verniciatura restano sul collo, sull'ansa e sul corpo, mentre la parte interna del collo è ancora quasi completamente verniciata (2.5YR 5/8). L'impasto abbastanza depurato, pur essendo simile a quello del Gruppo 1, soprattutto per la natura degli inclusi (anche qui è presente la mica), è di colore diverso (7.5YR 7/6). La bottiglia può essere assimilata alla forma CC III Aa (Labate 1989: 78): secondo l'autore è la forma di bottiglia più diffusa in area mediterranea tra l'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale e sembra raggiungere la massima diffusione nella prima metà del I d.C.²⁵. La bottiglia presenta un'iscrizione graffita;

²⁵ A Ostia veniva prodotta una bottiglia molto simile, rinvenuta tra gli scarti di fornace tardorepubblicane e augustei

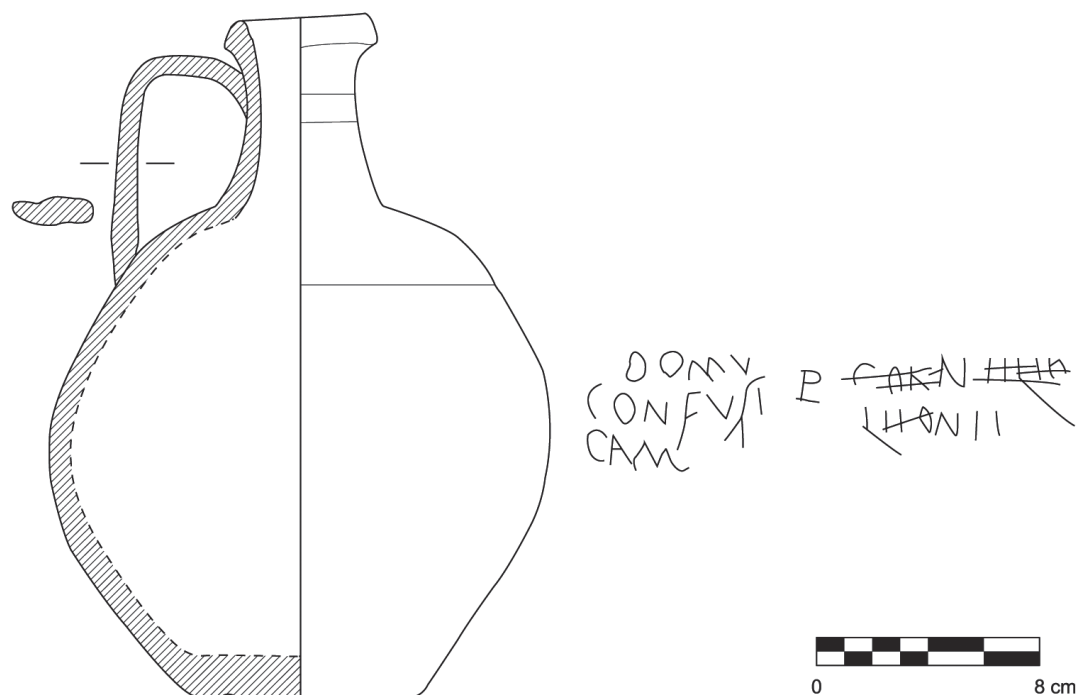


Fig. 14. Bottiglia. Inv. 5. US 109

sotto l'attacco inferiore dell'ansa si legge²⁶ DOMV CONFVSI CAM[], potrebbe essere interpretato come "a casa versai", se si legge CONFVSI come prima persona del perfetto indicativo attivo o, alternativamente, "a casa (furono) versati", se si legge CONFVSI come participio perfetto; CAM al quale potrebbe seguire un altro carattere non leggibile, non è facilmente interpretabile, tuttavia visto il supporto strettamente legato al consumo di bevande e il verbo *confundere*, potrebbe riferirsi al vino, forse *campanus*²⁷. L'iscrizione continua sulla destra, circa alla stessa altezza del corpo del recipiente; alle lettere si sovrappongono delle linee, anch'esse graffite, che sembrano voler cancellare il graffito precedente e ne rendono piuttosto difficile la lettura, che resta pertanto una semplice ipotesi: vi si legge P [] NELIQ LEONE, che potrebbe essere un *nomen* completo di *praenomen* e *cognomen*.

(Olcese 2012: 175, tav. 2.XXI.25). A Milano la bottiglia tipo 5 di età augusteo-tiberiana è simile, ma ha il corpo piriforme (Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991: 147, tav. LVIII.8). Una bottiglia simile è stata trovata a Castel S. Pietro (Negrelli 1996: 125, 40.16) e a Calderara (Bendi 2000a: 53, tav. 1.7).

²⁶ Per la lettura del graffito è stato fondamentale l'aiuto datomi da Daniela Rigato e Manuela Mongardi, DiSci, Università di Bologna, che ringrazio sentitamente.

²⁷ Questo potrebbe far propendere per la prima interpretazione di CONFVSI.

Quando il recipiente era in uso l'iscrizione doveva essere, a differenza di adesso, molto evidente; il graffito faceva risaltare l'arancio dell'impasto sulla superficie rossa verniciata.

Dalle US 109, 110 e 111 provengono altre 9 bottiglie, di cui 6 conservano l'orlo. Tre sono a bocca trilobata; di queste una (fig. 15.2), inseribile nel Gruppo 3, si confronta col tipo 23 degli scavi della Metropolitana a Milano (Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991: 151, tav. LXI f. 4), dove è attestata in una buca di drenaggio il cui materiale risale in prevalenza alla seconda metà del I-II d.C. Tra le bottiglie a bocca rotonda, tutte inseribili nel Gruppo 1, una (fig. 15.1) è del tipo CC II Ce (Labate 1989: 77) ed è confrontabile con un recipiente proveniente da *Albintimilium* (Olcese 1993: 280, fig. 71.293) di età augustea. Un'altra (fig. 15.3) è simile all'*olpe* 15 delle Ceramiche in Lombardia (Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998: 190, tav. CXII n. 1), di età augusteo-tiberiana, attestata anche a Imola (Bartolotti 2007-2008: 182, tav. XLIX, 8).

Ciotole

Sono 3 le ciotole, rinvenute nelle US 109 e 110, per cui si nota una certa somiglianza con i tipi tardo lateniani trovati in Lombardia. Una (fig. 15.4), Gruppo 1, denota una certa somiglianza

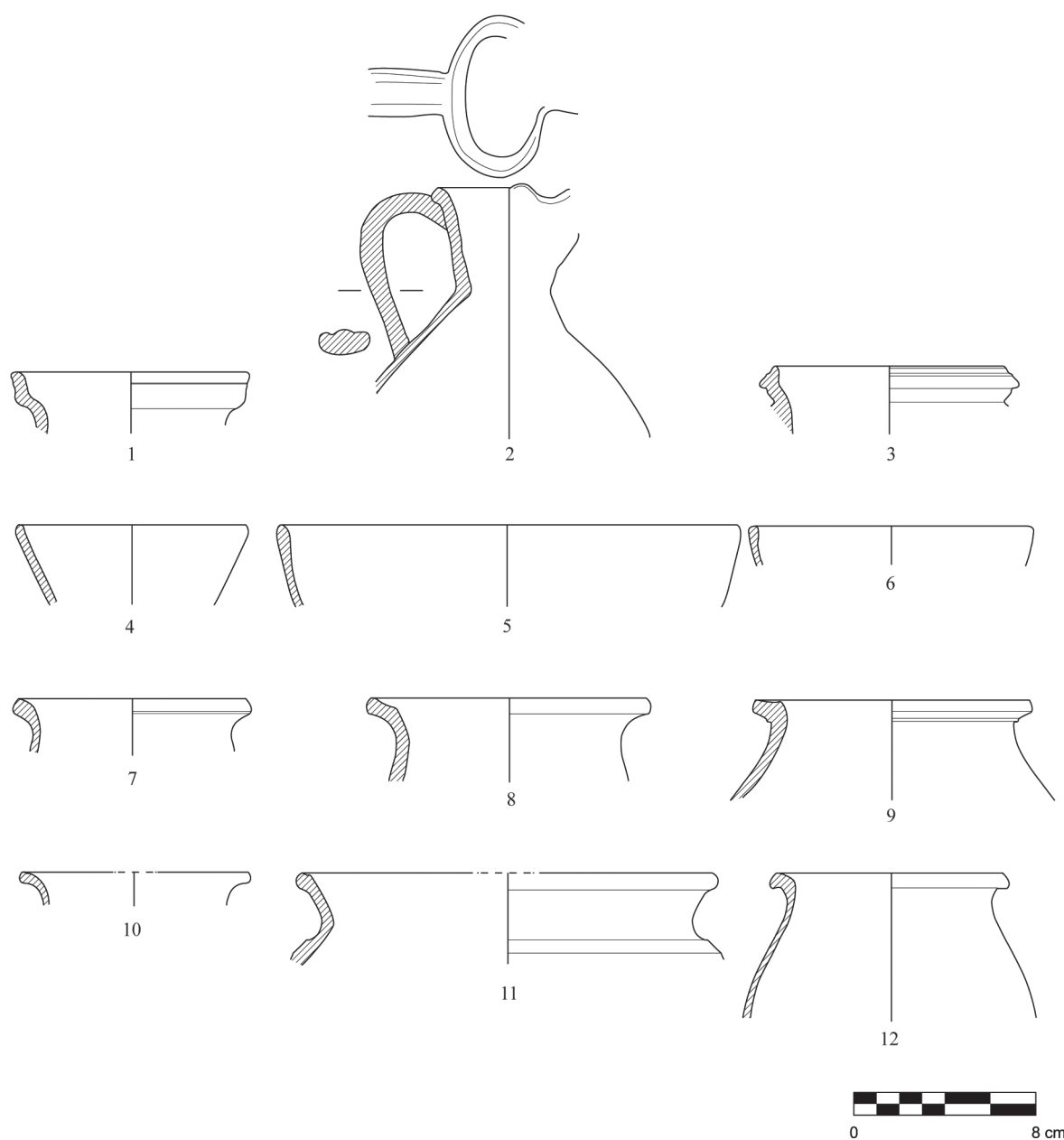


Fig. 15. Bottiglie: 1. Inv. 138. US 111; 2. R18 US 109; 3. Inv. 121. US 110; ciotole: 4. Inv. 71. US 109; 5. Inv. 70 US 109; 6. Inv. 123. US 110; ollette: 7. Inv. 53. US 109; 8. Inv. 55. US 109; 9. Inv. 54. US 109; 10. Inv. 72. US 109; 11. Inv. 26. US 109; 12. Inv. 25. US 109

con la forma 11 (Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998: 214, tav. CXLIII.1), mentre le altre due (fig. 15.5-6, Gruppo 1 e 123, 10YR 7/4), di dimensioni diverse, somigliano alla forma 18 (Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998: 215, tav. CXLV.3)²⁸.

²⁸ Una certa somiglianza si nota anche con una ciotola di *Albintimilium* (Olcese 1993: 264, fig. 63, n. 242) rinvenuta in contesti di età augustea, per la quale è comunque indicata un'ampia diffusione nel I d.C. e un'attestazione in molti insediamenti, anche in epoca più avanzata.

Ollette

L'US 109 ha restituito 6 ollette. Delle tre inseribili nel Gruppo 1, una (fig. 15.7) trova confronto ad Angera (*Angera II*: 643-644, tav. 135.4), con un'olletta genericamente datata intorno al I e forse al II d.C., un'altra (fig. 15.8) a Osteria Grande, in un contesto di III periodo (fine II/inizio II-IV d.C.), trattandosi comunque di una forma con un lungo *excursus* cronologico (Negrelli 1996: 125, tav. 41.9), un'altra ancora (fig. 15.9), genericamente ri-

conducibile al tipo CC II Ab (Labate 1989: 76), si confronta con un recipiente proveniente da *Albitimilium* (Olcese 1993: 251, fig. 57.196) attestato dall'età augustea a quella claudio-neroniana. Delle due ollette con impasto più depurato, una (fig. 15.10, 7.5YR 7/4), che presenta tracce di verniciatura scura (5YR 4/1), è confrontabile con un'olletta di Castel S. Pietro (Negrelli 1996: 123, tav. 40.3), attribuibile al tipo CC II Bb (Labate 1989: 76) con lungo *excursus* cronologico; l'altra (fig. 15.12, 10YR 7/4), sulla quale si rilevano tracce di combustione, rientra nel tipo CC II Bc. L'ultima olla (fig. 15.11, 2.5Y 5/1) è assimilabile alla forma 51 delle Caramiche in Lombardia (Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998: 149, tav. LVIII. 3), attestata tra il I e il IV d.C. e piuttosto diffusa, ed è confrontabile con il tipo 46 di Milano (Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991: 184, tav. LXXXV.2) datato alla prima metà del I d.C.

Olle biancate

Sono 27 le olle biancate che provengono dall'US 109, tra cui 9 sono intere, mentre una, di cui si conserva solamente l'orlo, è stata rinvenuta nell'US 110. Al di fuori di due olle (fig. 16.2, Gruppo 1; fig. 16.3, Gruppo 4) entrambe provenienti dall'US 109, che si differenziano per alcuni aspetti formali, ma non tanto da pensare di essere di fronte a tipi diversi, le altre sono tutte piuttosto simili tra loro e sono tutte inseribili nel Gruppo 1 (altezze comprese tra 24 e 32 cm). All'interno presentano le linee del tornio molto accentuate; anche nelle pareti esterne, che pure per la maggior parte del corpo del vaso vengono lisciate, si notano talvolta delle linee di tornio, lasciate forse volontariamente dal ceramista. L'unico elemento decorativo, presente in tutte le olle biancate, è una scanalatura sulla parete in prossimità dell'attacco superiore dell'ansa. Alcune differenze si notano nell'orlo e nel fondo: mentre alcune olle presentano un orlo leggermente rigonfiato, in modo più o meno accentuato a seconda dei recipienti (fig. 16.1), altre hanno l'orlo rettilineo (fig. 16.4). I fondi sono piatti oppure a disco. Non è possibile stabilire una connessione tra le caratteristiche dell'orlo e quelle del fondo. Un confronto puntuale per queste olle biancate si può istituire con quelle provenienti dai riempimenti costituiti in corso d'uso e nel primo periodo di abbandono, del già citato pozzo di età imperiale di Calderara di Reno (Curina, Negrelli 2000: 118-123, tav. 8). La datazione proposta per questi riempimenti va dal tardo II al IV²⁹. Le olle

²⁹ Sono state individuate due varianti: una che si caratte-

di Calderara di Reno hanno dimensioni diverse e quindi differenti capacità di misura e non è segnalata la presenza di mica nell'impasto. È possibile istituire un altro confronto tra le olle a orlo nettamente verticale e due frammenti ritrovati a San Pietro in Casale (Curina 1991: 203, fig. 3.19-20)³⁰, insieme a materiali inquadrabili fra la seconda metà del I d.C. e la fine del II d.C. Un frammento molto simile alle olle con l'orlo leggermente inclinato verso l'esterno proviene dall'edificio rustico romano di Villanova di Castenaso³¹ (Favini 1994-95: 24, tav. XXX.14212/96)³²; l'assenza del dato stratigrafico fa sì che esso non possa essere inquadrato cronologicamente.

Coperchi

Sono 2 i frammenti di coperchi rinvenuti nelle US 109 e 110, entrambe inseribili nel Gruppo 1. Uno (fig. 17) ricorda la forma RT VIII F (Labate 1989: 75)³³ ed è confrontabile con il tipo 14 dei coperchi rinvenuti a Milano (Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991: 206, tav. XCV.a.16), la cui datazione oscilla tra la fine del I a.C. e il II d.C. L'altro frammento, invece, conserva solo la presa.

Ceramica comune da cucina

Olle

Le olle da fuoco provenienti dalle US 108 e 109 sono in tutto 5. L'unica proveniente dall'US 108 (fig. 18.1), completamente restaurata, presen-

rizza per avere la solcatura per la posa del coperchio e il fondo piatto, l'altra per l'assenza della solcatura e il fondo a disco; questa distinzione non si ritrova nelle olle di S. Lazzaro.

³⁰ Le due olle trovate a San Pietro in Casale sono ricondotte alla forma CCIIIC (Labate 1989: 77).

³¹ Si tratta di un piccolo edificio rustico, scavato nel 1982 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna sotto la direzione di Jacopo Ortalli, presso Villanova di Castenaso. Il periodo d'uso ipotizzato è piuttosto lungo e per questo sorprendente, considerando il processo di spopolamento della campagna in area padana che inizia già nel II d.C., va dal I a.C. al V d.C.

³² Nella tesi di laurea non pubblicata, presentata da Susanna Favini e seguita da Luisa Mazzeo, il frammento è ricollegato a un esemplare di Budrio (Bergamini 1980: tav. XXVIII, 621), per la presenza della scanalatura sulla parete, e a uno di *Albitimilium* (Olcese 1993, fig. 57, 195), la cui tipologia è abbastanza diffusa nella prima età imperiale.

³³ La tipologia è costruita sui coperchi in ceramica comune da cucina; il coperchio del pozzo di via Caselle, invece, ha impasto abbastanza depurato e non presenta tracce di esposizione al fuoco.

ta un fondo leggermente concavo e tre prese nel punto di massima espansione, probabilmente utili ad appoggiare l'olla su un sostegno. L'impasto

(10R 5/6) è ricco di inclusi di medie e grandi dimensioni, anche micacei. Rientra genericamente nel tipo RT I Df (Labate 1989: 67), la cui presenza



Fig. 16. Olle biancate: 1. Inv. R.25. US 109; 2. Inv. R44. US 109; 3. Inv. R52. US 109; 4. Inv. 1. US 109

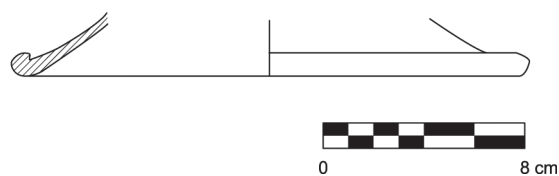


Fig. 17. Coperchio. Inv. 51. US 109

è attestata nel territorio bolognese fra la seconda metà del I d.C. e il II d.C. (Bendi 2000b: 179, tav. 1.8)³⁴. Delle altre si conserva solo l'orlo: due (fig. 18.2, 7.5YR 4/1 e fig. 18.3, 7.5YR 3/1), sono riconducibili rispettivamente ai tipi RT I Ed (Labate 1989: 66), che trova confronto a Calderara (Bendi 2000b: 56, tav. 1.4), e RT I Dg (Labate 1989: 65). Un'altra olla (fig. 18.4, 7.5YR 4/2), riconducibile al tipo RT I Eg (Labate 1989: 66), trova confronto ad *Albintimilium* (Olcese 1993: 218, fig. 42.104) in contesti posteriori all'VIII d.C., e a Settefinestre (Settefinestre 2: 102, tav. 28.17), dove è attestata dall'età traiano-adrianea a quella altomedioevale. L'ultima (fig. 18.5, 5YR 6/6) trova un puntuale confronto con un'olla proveniente da *Albintimilium* (Olcese 1993: 198, fig. 34.34), ritrovata dall'età post-neroniana al II d.C. Anche dal territorio di Calderara (Bendi 2000b: 179, tav. 1.1) e da quello di Castel S. Pietro, in un contesto di seconda metà I-II d.C. (Negrelli 1996: 132, tav. 43.11), proviene un'olla simile: si tratta di una forma molto frequente in ambito regionale ed è riconducibile al tipo RT I Ba (Labate 1989: 63).

Tegami

Tra le ceramiche da cucina dell'US 109 è stato trovato anche un orlo di tegame (fig. 18.6, 7.5YR 4/1) che trova confronto con un recipiente proveniente da Calvatone (Greco 2002: 289, fig. 5). Rientra nel tipo RT II Cd, si tratta comunque della forma di tegame più attestata in età imperiale e sembra diffondersi nel II d.C. per diventare comune nel tardo-antico (Labate 1989: 68). Sempre dall'US 109 proviene un fondo che potrebbe essere attribuibile a un tegame.

³⁴ Si nota una certa somiglianza con un recipiente proveniente da Calvatone nel cremonese (Greco 2002: 290, fig. 11) e un'olla rinvenuta nel pozzo di Baggiovara nel modenese (Benassi 2011: 83, fig. 4.6), il cui utilizzo cessò non oltre il I d.C. Anche da Osteria Grande proviene un orlo simile, rinvenuto in un contesto databile dalla seconda metà del I al II d.C. (Negrelli 1996: 132, tav. 43.5).

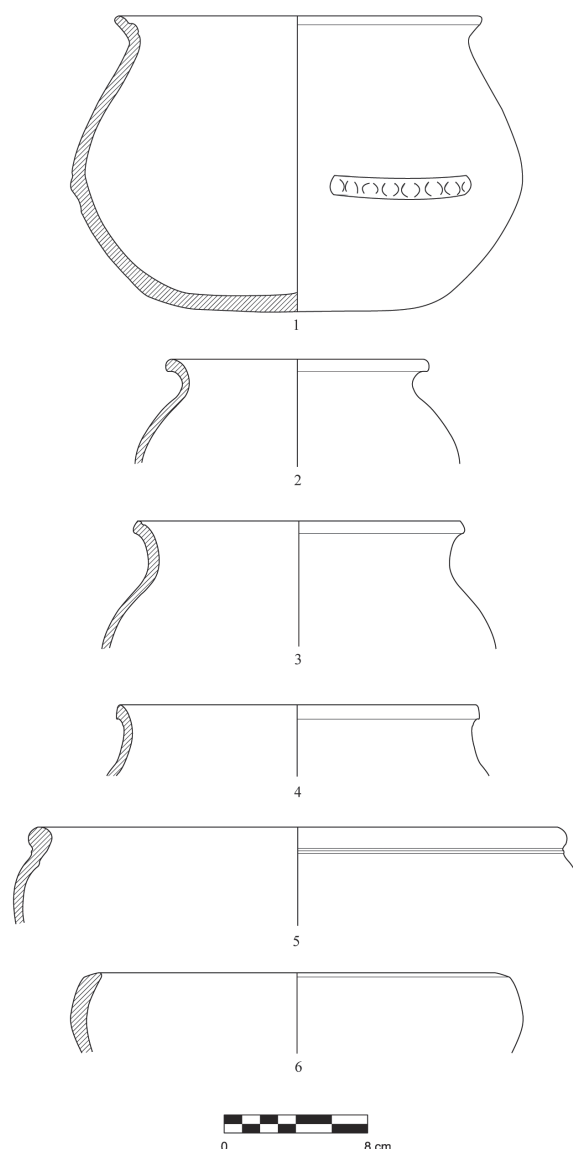


Fig. 18. Olle: 1. Inv. R1. US 108; 2. Inv. 57. US 109; 3. Inv. 59. US 109; 4. Inv. 60. US 109; 5. Inv. 58. US 109; tegame: 6. Inv. 61. US 109

Anfore e doli

I frammenti di anfore rinvenuti sono veramente esigui, in tutto 16, tra cui l'unico frammento diagnostico è un'ansa a doppio bastoncino (7.5YR 8/3), riferibile a una Dressel 2-4. Nell'US 108 è stato trovato un frammento di orlo di dolio a sezione triangolare (fig. 19, 7.5YR 6/6), simile a un dolio proveniente da Calderara, Cave Nord (Bendi 2000b: 61, tav. 3, n. 2) attribuito sulla base di indicazioni stratigrafiche a un arco cronologico che va dall'età augustea al II d.C.

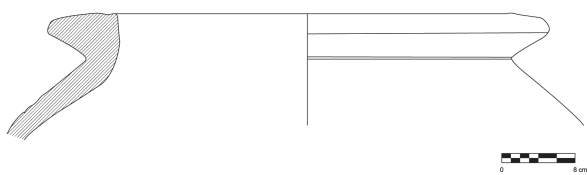


Fig. 19. Dolio. Inv. 113. US 108

Pietra

L'US 108 ha restituito due frammenti di un mortaio in pietra (fig. 20), che le analisi minero-petrografiche³⁵ hanno permesso di identificare come Pietra d'Aurisina. Si tratta di un calcare compatto e omogeneo, di colore grigio chiaro, cavato fin dall'epoca repubblicana nella zona di Aurisina nei pressi di Trieste, in quelle che tuttora vengono chiamate "cave romane". È la pietra più utilizzata nella *Regio X Venetia et Histria*, ma diverse attestazioni sono presenti anche nella *Regio VIII*; gli esempi più celebri sono il Mausoleo di Teodorico a Ravenna, il Ponte di Tiberio e l'Arco di Augusto a Rimini (Bevilacqua *et alii* 2001: 573-574). Nonostante la pietra sia piuttosto rovinata si tratta di un manufatto di buona qualità. Può essere confrontato con un mortaio proveniente dalla Bassa modenese (Migani 1997: 203, fig. 1.6), sebbene il corpo dell'esemplare di via Caselle sia più rastremato.

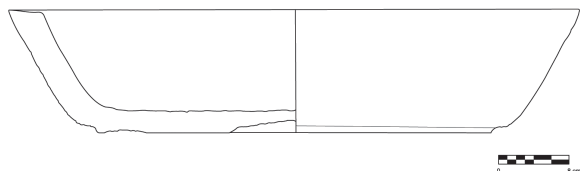


Fig. 20. Mortaio di pietra. Inv. 119. US 108

Vetro e osso lavorato

L'US 110 ha restituito un fondo di vetro soffiato di colore blu (fig. 21.1), simile a un fondo trovato a Russi (Mazzeo Saracino 1977: 138, fig. 1442), per il quale si nota una certa somiglianza con quello della forma 34 di Isings (Isings 1957: 48-49). Dall'US 109 proviene uno spillone in osso, di colore marrone scuro, con testa sferica (fig. 21.2), la cui diffusione è attestata dalla fine del I secolo d.C. al IV d.C. (Bianchi 1995: 55-56, fig. 35).

³⁵ Le analisi sono state gentilmente effettuate da Giuseppe Maria Bargossi, Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali.

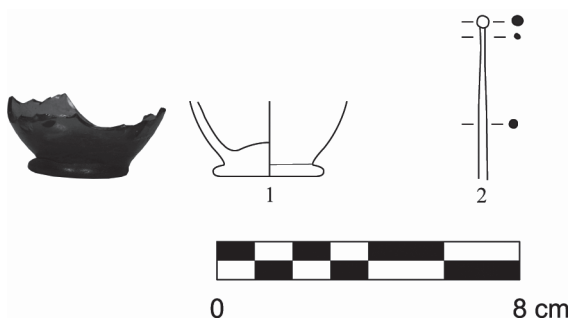


Fig. 21. Fondo di vetro: 1. Inv. 11. US 110; spillone d'osso: 2. Inv. 18. US. 109. Foto di Laura Lollini

Legni lavorati e tessuti

Le US 110, 109 e 108 hanno restituito diversi frammenti in legno lavorato; si tratta per la maggior parte di assi ed elementi da costruzione, ma non solo: nell'US 110 era conservata una fusaiola in acero (fig. 22), mentre nell'US 109 è stato trovato un piattino a listello di cui resta il profilo intero, in acero (fig. 23); due tappi in olmo, e altri frammenti non riconducibili a oggetti riconoscibili³⁶.



Fig. 22. Fusaiola di legno d'acero



Fig. 23. Piattino di legno d'acero

³⁶ La determinazione del tipo di legno è stata possibile grazie alle analisi effettuate presso il laboratorio del Museo Archeologico Ambientale di San Giovanni in Persiceto.



Fig. 24. Casseruola di bronzo. Inv. 331. US 109. Foto di Laura Lollini

Tali ritrovamenti sono rari, perché possibili solo in contesti aridi o in ambienti a umidità costante; tuttavia i mobili, gli attrezzi e anche le stoviglie dovevano essere frequentemente in legno (Lusuardi Siena 1994: 319). Nell'US 109 erano conservati anche stralci di tessuto e di una corda intrecciata, non ancora analizzati.

Metalli

Casseruola di bronzo (fig. 24)

Dall'US 109 proviene una casseruola di bronzo fuso, riconducibile al tipo G3100 di Tassinari (Tassinari 1993: 110.5499)³⁷, in perfetto stato di conservazione³⁸. Come scrive Tassinari, questo tipo di casseruole era largamente diffuso a Pompei al momento dell'eruzione; erano, evidentemente, oggetti indispensabili, presenti nella maggior parte delle case (Tassinari 1993: 210). Nonostante ciò, non ne conosciamo la precisa funzione: il termine casseruola risulta fuorviante, poiché nessuna delle 190 casseruole conservate a Pompei, né la casseruola trovata nel pozzo, presenta tracce di annerimento da fuoco e, perciò, non erano certamente recipienti usati per la cottura degli alimenti. Facevano probabilmente parte del servizio da tavola; erano, forse, unità di misura, recipienti per bere, almeno i più piccoli, oppure avevano una funzione polivalente (Tassinari 1993: 232). L'ampia diffusione fa supporre che al momento dell'eruzione del Vesuvio questi manufatti fossero ancora in produzione e, allo stesso tempo, che fos-

sero prodotti da tempo; Tassinari suggerisce che la produzione di questi recipienti fosse iniziata circa all'inizio del I d.C. per continuare, almeno, per tutto il secolo (Tassinari 1993: 213-214). Per quanto riguarda il Nord Italia una casseruola molto simile a questa è conservata tra il vasellame romano in bronzo delle Raccolte civiche archeologiche di Milano (Bolla 1994: 36, tav. XXVI). Secondo l'autrice questo tipo di casseruola fu elaborata in età augustea per diffondersi in Italia e Oltralpe in età tiberiano-claudia. Anche l'officina dei CIPII, attiva nel I d.C. in area campana, produceva casseruole molto simili, la cui diffusione è attestata anche in insediamenti provinciali e *castra* dall'età claudia fino al II d.C. (Castoldi 1985: 55). Il fatto che esse siano state ritrovate in contesti di II d.C. pone un problema che si riscontra anche per la casseruola rinvenuta nel pozzo di via Caselle: potremmo infatti essere di fronte a una sporadica sopravvivenza di recipienti non più in commercio, ma potrebbe trattarsi anche di una fase finale della produzione o ancora di imitazioni locali (Castoldi 1985: 53).

Secchio in bronzo (fig. 25)

Dall'US 109 proviene un secchio cilindrico in lamina bronzea ribattuta, sulla quale si riconoscono diversi interventi di riparazione, che ne

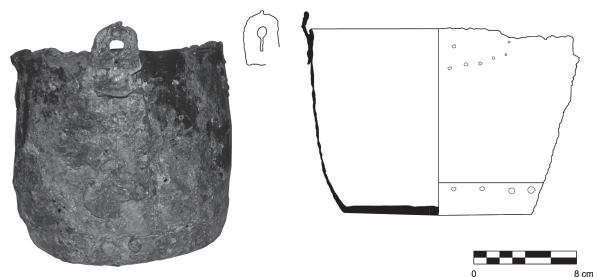


Fig. 25. Secchio di lamina bronzea. Inv. 332. US 109. Foto di Laura Lollini

³⁷ Le tipologie proposte per le casseruole in bronzo a manico piatto sono diverse, ho scelto quella di Tassinari perché è la più recente: un'utile tabella comparativa si trova in Massari, Castoldi (Massari, Castoldi 1985: tav. VII).

³⁸ Le tracce di solforazione sono da attribuire alla presenza di sostanze organiche decomposte nel terreno.

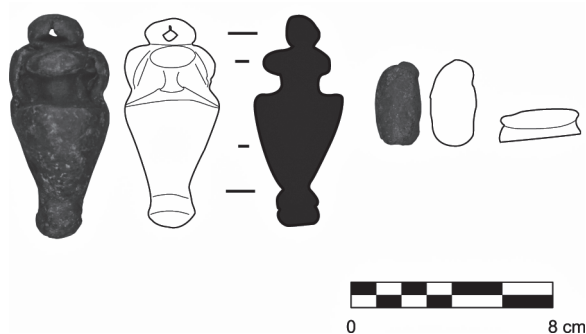


Fig. 26. Pesì di piombo. Inv. 16. US 109. Foto di Laura Lollini

suggeriscono un uso prolungato. È genericamente riconducibile al tipo X3000 di Tassinari (Tassinari 1993: 113).

Peso e contrappeso (fig. 26)

Dall'US 109 provengono un peso a forma di "panetto" e un *aequipondium*, ovvero un contrappeso da stadera a forma di anforetta, di piombo. Il peso a "panetto" trova un puntuale confronto in 5 esemplari provenienti dal modenese (Corti, Pallante, Tarpini 2001: 278, fig. 204.10-13). Anche il contrappeso ad anforetta trova un puntuale confronto con un esemplare rinvenuto nel modenese (Corti, Pallante, Tarpini 2001: 302, fig. 221.5); si tratta, comunque, di un oggetto molto diffuso nel mondo romano, poco variabile dal punto di vista morfologico e fortemente standardizzato, il cui peso di solito si aggira intorno a una libra (304-340 g). La forma dell'anforetta richiama il larghissimo impiego della stadera nel commercio (Corti, Pallante, Tarpini 2001: 300).

Pendaglio (fig. 27)

All'interno del fondo di un recipiente in ceramica comune, spezzato in due e incastrato sul fondo del pozzo, è stato trovato un pendaglio in lamina bronzea traforata, al centro della quale era probabilmente incastonato un elemento decorativo (gemma o pasta vitrea), di cui rimane la traccia dell'attacco entro un cerchio sottolineato da doppia scanalatura. Finora non si sono trovati confronti puntuali. Un oggetto simile, anche se non presenta al centro lo spazio per una gemma e ha una forma più allungata, proviene dalla stanza 35 della Casa del Menandro a Pompei; si tratta di un oggetto ornamentale la cui funzione non è stata chiarita (Allison 2006: 19, tav. 48.3). Anche da Boscoreale proviene un manufatto simile, che al cen-

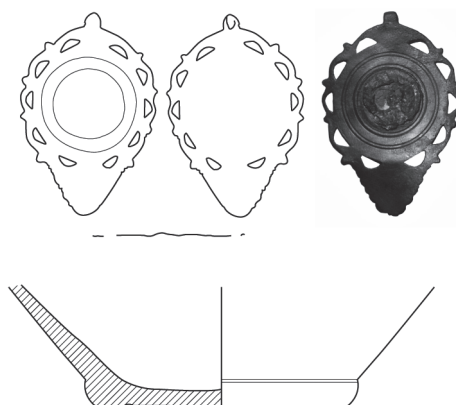


Fig. 27. Pendaglio di lamina bronzea e fondo di ceramica comune da mensa su cui era poggiato. Inv. 137. US 111. Foto di Laura Lollini

tro presenta lo spazio per un elemento decorativo, ma ha una forma trilobata completamente diversa da quella del pendaglio di via Caselle (De Caro 1994: 214, fig. 57, n. 246). Una lavorazione simile della lamina bronzea è poi presente in un pettorale di bardatura di cavallo proveniente anch'esso dalla Casa del Menandro (Pagano 2003: 203). In base a questi elementi si può ipotizzare che si tratti di un manufatto di I d.C., la cui funzione, sicuramente decorativa, resta tuttavia per ora incerta.

Altri oggetti di metallo

L'US 109 ha restituito due chiavi di ferro a scorrimento³⁹ (fig. 28); quattro chiodi di ferro di cui non si conserva la testa; un frammento di manico di ferro a sezione tondeggiante e l'estremità rivolta verso l'alto, serviva probabilmente a sostenere un secchio; un fondo di un recipiente piuttosto mal conservato in lega metallica, nel quale è presente anche del piombo.

I materiali delle US 107, 106, 105, 104, 103, 102, 101

Le USS che costituivano la parte superiore del riempimento del pozzo hanno restituito un esiguo numero di materiali in stato molto frammentario e di datazione eterogenea, con molti elementi re-

³⁹ Sono state individuate come chiavi a scorrimento sulla base della somiglianza con una chiave proveniente da Trento (Ciurletti 1996: 91, fig. 26.6).

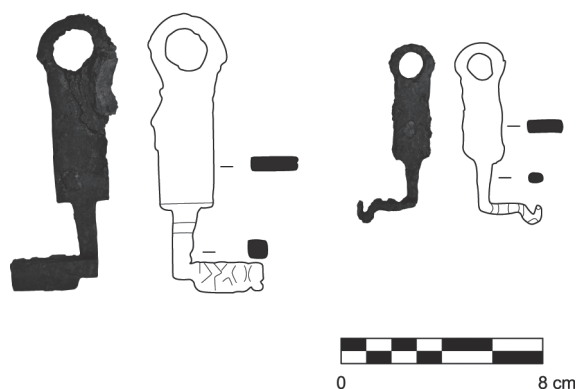


Fig. 28. Chiavi di ferro. Inv. 12. US 109. Foto di Laura Lollini

siduali. Gli unici elementi utili per un inquadramento cronologico della frequentazione dell'area sono un'anfora tardoromana del tipo Almargo 50 (fig. 29.2, 7.5 YR 8/4), prodotta in Lusitania per il trasporto di salse di pesce e diffusa tra il III e il V d.C. (Carreras Monfort 1999: 96, fig. 91)⁴⁰, e una coppa a vernice nera (fig. 29.1, corpo ceramico: 5YR 7/6; vernice: 7.5YR 4/1), tipo 2654a (Morel 1981: 202, tav. 64), tipica dell'Italia settentrionale e maggiormente in uso nel I a.C. Un frammento di parete d'anfora presenta un cartiglio rettangolare con lettere a rilievo, nel quale si legge P. SERVILIPR (fig. 29.4), mentre una parete di dolio presenta un graffito, probabilmente numerale (fig. 29.3). Un altro elemento di non secondaria importanza è la totale assenza di legante edilizio, intonaco o malta; potrebbe indicare un certo divario cronologico tra l'abbandono del complesso edilizio di cui il pozzo faceva parte e l'obliterazione del pozzo. Tuttavia, questo dato potrebbe essere un indizio sulla natura dell'edificio: sappiamo infatti che la stragrande maggioranza degli edifici rurali in Cisalpina doveva presentare un alzato realizzato in materiali deperibili come argilla, legno e altre fibre vegetali (Bacchetta 2003: 119-120) per cui non era necessario l'utilizzo di legante.

Il pozzo, l'ager bononiensis e la crisi del II secolo d.C.

L'inquadramento topografico, l'analisi della struttura e dei riempimenti del pozzo di via Ca-

selle portano a inserire il manufatto nell'ambito dell'edilizia rurale rustica, ben documentata

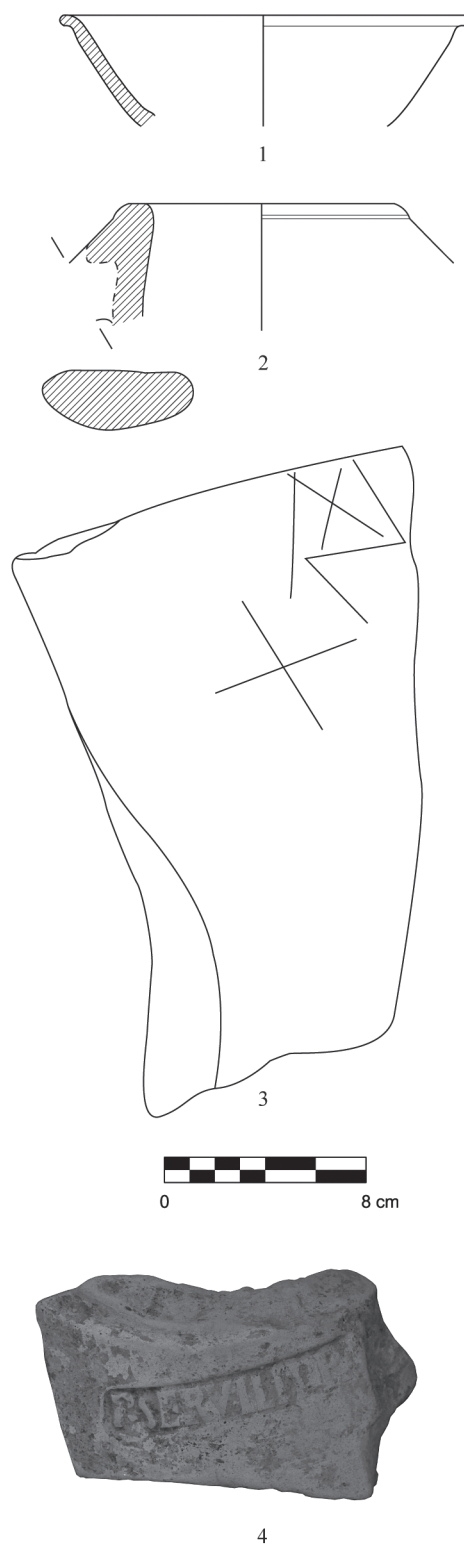


Fig. 29. Vernice nera: 1. Inv. 180. US 101; anfore: 2. Inv. 165. US 104; 4. Inv. 177. US 106. Foto di Laura Lollini; dolio: 3. Inv. 148. US 106

⁴⁰ Per il riconoscimento dell'anfora è stato utilizzato anche il database della University of Southampton: http://archaeologydataservice.ac.uk/archives/view/amphora_ahrb_2005/details.cfm?id=15.

nell'*ager bononiensis*⁴¹. Il pozzo era un elemento indispensabile per le attività domestiche e lavorative del *fundus*, ogni casa doveva averne uno nelle immediate vicinanze per soddisfare il fabbisogno di acqua potabile (Ortalli 1998: 35). Struttura e materiali portano a istituire un confronto con Calderara di Reno, Cave Nord, dove è stato messo in luce un piccolo complesso rustico di inizio I a.C., che alle strutture e agli impianti agricoli affiancava un settore abitativo modesto nella dimensione e nella qualità residenziale, ma dignitoso e funzionale nella distribuzione e nell'articolazione degli spazi, pienamente integrato con la realtà lavorativa del *fundus* ad esso collegato (Coralini 2005: 567; Ortalli 1998a: 306). L'assenza di legante edilizio nei riempimenti potrebbe essere causata dalla natura stessa degli edifici intorno al pozzo; per la costruzione di edifici nell'*ager bononiensis* dovettero infatti essere largamente impiegati i cosiddetti materiali poveri, come il legno e la terra, il cui riconoscimento durante lo scavo non è facile, data la loro deperibilità (Ortalli 1998a: 311). Le più consistenti tracce di strutture romane in questo territorio sono comunque costituite da laterizi, non solo per la loro natura non deperibile ma anche perché furono ampiamente impiegati e prodotti in tutta la regione, particolarmente ricca di argilla. Tuttavia la posa in opera delle murature laterizie, nella campagna bolognese, risulta generalmente priva di malta cementizia, mentre il legante più impiegato era l'argilla plastica; gli stessi muri nelle parti mediane e superiori dovevano essere costituiti da argilla e legno, sembra infatti che solo gli edifici di un certo pregio, come le ville, avessero strutture in muratura laterizia piena, legate da calce (Ortalli 1998a: 312). Lo scavo di Calderara documenta efficacemente l'utilizzo di queste tecniche (Campagnoli 2000: 92); anche a Villanova di Castenaso è documentata una piccola fattoria sorta nella prima metà del I a.C. costruita prevalentemente in materiali deperibili (Gelichi, Malnati, Ortalli 1986: 569).

I materiali rinvenuti nel pozzo sono costituiti prevalentemente da ceramiche comuni, di probabile produzione locale, come dimostrano i confronti morfologici, e gli elementi di un certo pregio si riducono a una casseruola di bronzo, più antica rispetto al resto del materiale e dunque probabile forma di tesaurizzazione, e a un mortaio in Pietra d'Aurisina, che nonostante mostri una certa cura

nella realizzazione formale e sia d'importazione, resta un oggetto funzionale alle attività domestiche in un territorio povero di pietra.

L'analisi del pozzo restituisce una realtà coerente e costituisce un'ulteriore testimonianza del popolamento rustico dell'alta pianura bolognese in età romana. L'occupazione di quello che diverrà l'*ager bononiensis* cominciò subito dopo la fondazione di *Bononia*, nel 189 a.C.; il territorio fu occupato dai Romani attraverso il sistema della *limitatio* e *adsignatio agrorum*, che comportò la concessione di lotti ai coloni sulla base del censo, 50 iugeri ai *pedites* e 70 agli *equites*, la bonifica e la messa a coltura pianificata ed estensiva dei terreni. Il processo di presa di possesso dell'agro continuò con ulteriori deduzioni coloniali in età triunvirale ed augustea per compiersi nella prima età imperiale (Ortalli 1994: 169). La realtà che emerge dal dato archeologico acquisito attraverso ricognizioni di superficie e scavi estensivi delinea un quadro di benessere diffuso, fondato su un'economia agricola integrata da produzioni artigianali collaterali e su un tipo di popolamento sparso, costituito da una fitta serie di edifici rustici di piccole e medie dimensioni. La coltivazione di cereali e vite si accompagnò alle manifatture di trasformazione alimentare e produzione fittile, mentre le attività di tipo silvo-pastorale interessarono le zone montane e le aree di pianura più marginali, non divise e di pertinenza pubblica, boschive o atte al pascolo; per ogni centuria sembra riconoscersi una media di due insediamenti rustici, generalmente situati in diagonale su vertici contrapposti della centuria, talvolta invece le attestazioni indicano la presenza di un unico insediamento in posizione centrale (Ortalli 1994: 170)⁴². La conduzione dei terreni era affidata ai coloni residenti (Gelichi, Malnati, Ortalli 1986: 574) stanziati negli edifici rustici intercettati, che dobbiamo immaginarci simili a quelli di Calderara, in un'economia improntata alla sostanziale autosufficienza.

Dal confronto con altri siti, che hanno contribuito a scrivere la storia dell'*ager bononiensis* in età romana, si può ipotizzare che il pozzo fu costruito tra il I a.C. e il I d.C. Oltre ai citati esempi di Calderara di Reno e Villanova di Castenaso, vediamo che anche a San Pietro in Casale un piccolo edificio rustico fu costruito nel I d.C.: lo scavo ha messo in luce apprestamenti lavorativi probabilmente legati alla trasformazione dei pro-

⁴¹ Su questo argomento sono fondamentali i contributi di Gelichi, Malnati e Ortalli (Gelichi, Malnati, Ortalli 1986: 543-576; Ortalli 1994: 169-210).

⁴² Un contributo fondamentale sui materiali dell'area centuriata a nord-est di Bologna è di Bergamini (Bergamini 1980).

dotti alimentari e una numerosa serie di focolari (Ortalli 1994: 194). I riempimenti inferiori danno un'indicazione cronologica sul progressivo abbandono del pozzo, avvenuto tra la fine del II secolo d.C. e gli inizi del successivo; il dato non stupisce se lo si confronta con quelli forniti da altri scavi nell'agro bolognese. Negli insediamenti di Calderara di Reno, Villanova di Castenaso e San Pietro in Casale durante il II secolo d.C. si assistette a cambiamenti di notevole portata: il piccolo edificio rustico di San Pietro in Casale nel 200 d.C. fu completamente distrutto da una rotta del Reno e definitivamente abbandonato (Ortalli 1994: 195); a Villanova invece durante il II d.C. è documentato l'inizio di una radicale ristrutturazione del complesso, gli spazi dedicati alla dimensione abitativa furono ridotti a vantaggio di spazi e strutture lavorativi (Ortalli 1994: 174); anche a Calderara nel II d.C. inoltrato si manifesta una nuova fase insediativa, ambienti a carattere abitativo persero questa funzione, furono ridotti i passaggi verso gli spazi esterni all'edificio, non più stretti da un rapporto d'interdipendenza con quelli interni, gli strumenti legati alla trasformazione dei prodotti agricoli furono distrutti, le attività di combustione assunsero una grande importanza occupando interi ambienti, scorie di lavorazioni ferrose, gocciolature di piombo e scarti deformati di vetro testimoniano la presenza di un lavoro artigianale specializzato. In effetti il popolamento rurale fondato sul frazionamento della proprietà agricola condotta da coloni residenti e autosufficienti dal punto di vista economico nel II d.C. subisce una battuta d'arresto, non riuscendo più a contrastare la crisi economica dovuta anche alla concorrenza commerciale delle provincie (Gelichi, Malnati, Ortalli 1986: 574); le ricerche archeologiche testimoniano una prima diminuzione degli insediamenti (Ortalli 1994: 169). Nei siti che invece non vengono abbandonati si assiste a uno stravolgimento della sfera lavorativa non più votata all'agricoltura e alle attività ad essa correlate (Ortalli 1994: 182), ma alla produzione artigianale specializzata, come dimostrano Calderara di Reno e Villanova di Castenaso. A ciò si accompagnò probabilmente un accorpamento insediativo e fondiario, che implicò una dipendenza dei piccoli complessi non più autonomi dal punto di vista economico da centri di maggiore entità e potenzialità organizzative, come le grandi ville. Lo scavo sistematico di una grande villa a Casteldebole sembra confermare questo processo: fu costruita nel I d.C. e verso il III d.C., quando altrove la crisi economica aveva già mostrato le sue conseguenze, fu potenziata nella componente domestica e lavorativa (Ortalli 1994: 194). Que-

sto però non fu il destino di tutte le grandi ville, a riprova del fatto che la crisi iniziata nel II d.C. nell'*ager bononiensis* fu profonda: una grande villa rustica fondata agli inizi del I d.C. è stata parzialmente scavata a S. Vitale di Calderara; era dotata di una *pars fructuaria* piuttosto ampia probabilmente perché la villa era sorta come punto di riferimento per l'economia agricola locale, tuttavia ben presto dovette risentire della crisi tanto che non si sono riconosciuti materiali in fase con la vita dell'edificio posteriori al II d.C., mentre qualche elemento riferibile al III-IV d.C. è emerso nello spesso strato di abbandono (Ortalli 1994: 186-189). Anche a Calcarata di Bentivoglio un'ampia villa costruita nella prima età imperiale, a vocazione chiaramente agricola, fu abbandonata entro la fine del II d.C., quando gli alzati furono distrutti⁴³. Gli effetti della crisi nel territorio bolognese si evincono anche da una lettura complessiva del materiale ceramico rinvenuto durante le ricerche archeologiche: se nel I d.C. una cospicua presenza di vasi aretini, anche di particolare pregio, terra sigillata nord-italica, pareti sottili e vetri di buona qualità testimonia un benessere diffuso, dal secolo successivo si assiste a una progressiva rarefazione di materiali di pregio e a una prevalenza di materiali di produzione locale, mentre le anfore sono attestate sempre in minor numero suggerendo una contrazione dei commerci (Gelichi, Malnati, Ortalli 1986: 568).

La totale assenza di ceramica fine nei riempimenti del pozzo, l'esiguo numero di anfore e la grande quantità di ceramica comune di probabile produzione locale può essere interpretata anche alla luce di questo impoverimento generale che interessò l'*ager bononiensis* dal II secolo d.C. in poi.

Bibliografia

Alfieri, N., 1976. Alla ricerca della via Flaminia minore, in *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* 64: 51-67.

Allison, P.M., 2006. *The Insula of the Menander at Pompeii, 3. The finds: a contextual study*, Oxford: Clarendon press.

Atlante II, 1985. *Atlante delle forme ceramiche II*, EAA. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Bacchetta, A., 2003. *Edilizia rurale romana: ma-*

⁴³ Gli alzati dell'edificio di Calcarata (Ortalli 1994: 190) e della villa di S. Vitale erano costruiti in materiali deperibili, a riprova dell'utilizzo di queste tecniche anche in complessi di maggiore entità.

teriali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II sec. a.C.-IV sec. d.C.), Firenze: All'Insegna del Giglio.

Bartolotti, M., 2007-2008. *Lo scavo dell'ex cinema Modernissimo di Imola: i materiali del settore III*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 2007-2008.

Benassi, F., 2011. Il pozzo romano, in D. Labate, D. Locatelli (a cura di), *L'insediamento etrusco e romano di Baggiovara (MO)* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 27), Firenze: All'Insegna del Giglio: 73-86.

Bendi, C., 2000a. Ceramica comune depurata, in Ortalli, J., Poli, P., Trocchi, T. (a cura di) *Antiche genti della pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 4), Firenze: All'Insegna del Giglio: 51-54.

Bendi, C., 2000b. Ceramica comune con inclusi, in J. Ortalli, P. Poli, T. Trocchi (a cura di), *Antiche genti della pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 4), Firenze: All'Insegna del Giglio: 54-63, 178-186.

Bergamini, M., 1980. *Centuriatio di Bologna: materiali dello scavo di tre centuriae*, Roma: Giorgio Bretschneider.

Bevilacqua, F., Fabbri, R., Grillini, G.C., Iannucci, A.M., 2001. Il Mausoleo di Teodorico: la pietra di Aurisina. Tecniche e strumenti di lavorazione, in F. Lenzi (a cura di), *L'Archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo* (Atti del Convegno Internazionale, Ravenna 7-9 giugno 2001), Firenze: All'Insegna del Giglio: 572-580.

Bianchi, C., 1995. Spilloni in osso di età romana (Collana di studi di Archeologia lombarda 3), Milano: Edizioni ET.

Bolla, M., 1994. *Vasellame romano in bronzo nelle civiche raccolte archeologiche di Milano* (Rassegna di studi del civico museo archeologico e del civico gabinetto numismatico di Milano), Milano: Comune di Milano, Settore cultura e spettacolo.

Buchi, E., 1975. *Lucerne del Museo di Aquileia, Vol. I. Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia: Associazione Nazionale per Aquileia.

Caffini, A., 2010. Mortai lapidei nella Cisalpina romana, in *L'ANX* 5: 166-194.

Calvani, M.M. (a cura di), 2000. *Aemilia: la cultura romana in Emilia Romagna dal III a.C. all'età costantiniana* (Catalogo della Mostra, Bologna 2000), Venezia: Marsilio.

Campagnoli, P., 2000. Tecniche edilizie e materiali da costruzione, in J. Ortalli, P. Poli, T. Trocchi (a cura di), *Antiche genti della pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 4), Firenze: All'Insegna del Giglio: 91-98.

Carreras Monfort, C., 1999. Miscelánea: las otras ánforas del Monte Testaccio, in J.M. Blázquez Martínez, J. Remasal Rodríguez (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio* (Instrumenta 6), Barcelona: Publications UB: 91-98.

Castoldi, M., 1985. Le casseruole prodotte dai CIPII, in G. Massari, M. Castoldi (a cura di), *Vasellame in bronzo romano: l'officina dei CIPII*, Como: New Press: 53-63.

Catarsi, M., Dall'Aglio, P.L., 1979. Ancora sulla via Flaminia minore, in *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* 67: 155-167.

Ciurletti, G., 1996. La chiave in età romana, in U. Raffaelli (a cura di), *Oltre la porta* (Catalogo della Mostra, Trento 1996), Trento: Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali Castello del Buonconsiglio: 67-86.

Coralini, A., 2005. L'ager bononiensis, in G. Sassatelli, A. Donati (a cura di), *Storia di Bologna I: Bologna nell'antichità*, Bologna: Bononia University Press: 559-579.

Cortesi, S., 2010. San Lazzaro di Savena, in S. Cortesi, C. Nardini (a cura di), *Un lungo viaggio fra avventura, storia ed archeologia: 1984-2009*, Imola: La mandragora: 161-166.

Corti, C., Pallante, P., Tarpini, R., 2001. Bilance, stadere, pesi e contrappesi nel modenese, in C. Corti, N. Giordani (a cura di), *Pondera: pesi e misure nell'antichità*, Campogalliano: Museo della bilancia: 271-313.

Curina, R., 1991. I materiali di epoca romana dell'impianto rustico-produttivo di San Pietro in Casale (BO), in S. Cremonini (a cura di), *Romanità della Pianura*, Bologna: Lo Scarabeo: 195-220.

Curina, R., Negrelli, C., 2000. I pozzi, in J. Ortalli, P. Poli, T. Trocchi (a cura di), *Antiche genti della pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 4), Firenze: All'Insegna del Giglio: 109-130.

Dall'Aglio, P.L., 1983. La viabilità di età romana, in D. Vitali (a cura di), *Monterenzio e la valle dell'Idice: archeologia e storia di un territorio* (Catalogo della Mostra, Monterenzio, 1983) Casalecchio di Reno: Grafis Industrie Grafiche: 225-228.

De Caro, S., 1994. *La villa rustica in località Villa Regina a Boscoreale*, Roma: Giorgio Bretschneider.

De Carolis, E., 1996. Ceramica comune da mensa e da dispensa di Ercolano, in M. Bats (éd.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I s. av. J.-C. - II s. ap. J.-C.): la vaisselle de cuisine et de table, Actes de journées d'étude* (Collection du Centre Jean Bérard 14), Naples: Centre J. Bérard: 121-128.

Della Porta, C., Sfreda, N., Tassinari, G., 1998. Ceramiche comuni, in G. Olcese (a cura di),

Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C.: raccolta dei dati editi, Mantova: SAP: 133-230.

Favini, S., 1994-1995. *Materiali dell'edificio rustico romano di Villanova di Castenaso (Bologna)*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1994-1995.

Foschi, P., 1982. Ricerche di viabilità medievale: la via Flaminia minore e le vie del Savena, in *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, 1982: 201-202.

Gasperetti, G., 1996. Produzione e consumo di ceramica comune da mensa e da dispensa nella Campania Romana, in M. Bats (éd.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I s. av. J.-C. - II s. ap. J.-C.): la vaisselle de cuisine et de table*, Actes de journées d'étude (Collection du Centre Jean Bérard 14), Naples: Centre J. Bérard: 19-63.

Gelichi, S., Giordani, N., 1994. *Il tesoro nel pozzo*, Modena: Panini.

Gelichi, S., Malnati, L., Ortalli, J., 1986. L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e il medioevo, in A. Giardina, A. Schiavone (a cura di), *Società romana e impero tardo antico III: le merci, gli insediamenti*, Bari: Laterza: 543-645.

Gottarelli, A., 1992. La Tabula Peutingeriana e i collegamenti stradali tra la VII e la VIII Regio. Il Segmentum IV: vie Flaminia Minore, Claudia e Cassiola, *Il Carobbio. Rivista di Studi Bolognesi* 18: 229-241.

Greco, C., 2002. Ceramica comune romana da Calvatone, in G.M. Facchini, L. Passi Pitcher, M. Volonté (a cura di), *Cremona e Bedriacum in età romana I*, Milano: Edizioni ET: 133-149.

Gualandi Genito, M.C., 1977. *Lucerne fittili delle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna: Istituto per la storia di Bologna.

Guglielmetti, A., Lecca Bishop, L., Ragazzi, L., 1991. Ceramica comune, in D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3 3.1. I Reperti*, Milano: Edizioni ET: 133-257.

Isings, C., 1957. *Roman Glass from Dated Finds*, Gronigen-Djakarta: Wolters.

Labate, D., 1989. Rozza terracotta e ceramica comune: una proposta tipologica, in *Modena dalle origini all'anno Mille: studi di archeologia e storia*, Modena: Panini: 60-88.

Lollini, L., 2011-2012. *San Lazzaro di Savena (BO) nel contesto del popolamento romano: una visione virtuale del pozzo romano di via Caselle*, Tesi di laurea magistrale, Università di Bologna, a.a. 2011-2012.

Lusardi Siena, S., 1994. I manufatti in legno, in S. Lusardi Siena (a cura di), *Ad mensam: manufatti d'uso da contesti archeologici tra tarda antichità e medioevo*, Udine: Del Bianco: 319-334.

Maioli, M.G., 1986. I pozzi di Bazzano ed il problema delle ceramiche, in S. Santoro Bianchi

(a cura di), *La rocca e il museo civico di Bazzano*, Bologna: University Press: 83-97.

Maioli, M.G., 1998. I pozzi romani in Romagna, in M.L. Stoppioni (a cura di), *Il pozzo romano di Cattolica e i pozzi dell'Emilia-Romagna in antico* (Quaderni dell'Antiquarium 6), Cattolica: Tipolito la Grafica: 58-59.

Massari, G., Castoldi M. (a cura di), *Vasellame in bronzo romano: l'officina dei CIPII*, Como: New Press.

Mattingly, H., 1968. *Coins of the roman empire in the British Museum. Volume IV, Antoninus Pius to Commodus*, Londra: British Museum Publication Limited.

Mazzeo Saracino, L., 1977. *Russi (Ravenna): campagna di scavo 1971*, *Nsc* 31: 5-156.

Mazzini, L., 2000. Ceramica a pareti sottili, in J. Ortalli, P. Poli, T. Trocchi (a cura di), *Antiche genti della pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 4), Firenze: All'Insegna del Giglio: 48-51.

Merlini, F., 1998. Un pozzo-cisterna romano a Imola, in M.L. Stoppioni (a cura di), *Il pozzo romano di Cattolica e i pozzi dell'Emilia-Romagna in antico* (Quaderni dell'Antiquarium 6), Cattolica: Tipolito la Grafica: 62-65.

Migani, S., 1997. I mortai in pietra, in M. Calzolari, P. Campagnoli, N. Giordani (a cura di), *La bassa modenese in età romana. Sintesi di un decennio di ricognizioni archeologiche*, San Felice sul Panaro: Gruppo studi Bassa modenese: 201-209.

Morel, J.P., 1981. *Ceramique campanienne: les formes*, Roma: Ecole Française de Rome.

Negrelli, C., Ortalli, J., 1996. Indagini archeologiche nel suburbio orientale di Claterna: lo scavo dei fondi Malraggia e Foresti a Osteria Grande, in J. Ortalli (a cura di), *Castel S. Pietro e il territorio claternate: archeologia e documenti*, Castel San Pietro Terme: Comune di Castel S. Pietro Terme: 61-188.

Olcese, G., 1993. *Le ceramiche comuni di Albintimilium: indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze: All'Insegna del Giglio.

Olcese, G., 2012. *Atlante dei siti di produzione ceramica*, Roma: Quasar.

Ortalli, J., 1994. L'insediamento rurale in Emilia centrale, in S. Gelichi, N. Giordani (a cura di), *Il tesoro nel pozzo*, Modena: Panini: 169-210.

Ortalli, J., 1998a. La campagna bolognese in età romana: forme e caratteri dell'insediamento, in R. Scannavini (a cura di), *Palazzi di città e palazzi di campagna: il rapporto città campagna nel territorio bolognese*, Bologna: Costa: 294-315.

Ortalli, J., 1998b. La tecnica di costruzione dei pozzi romani: l'esperienza bolognese, in M.L. Stoppioni (a cura di), *Il pozzo romano di Cattolica e i*

pozzi dell'Emilia-Romagna in antico (Quaderni dell'Antiquarium 6), Cattolica: Tipolito la Grafica: 68-69.

Pagano, M., 2003. Utensili in ferro, bronzo e pietra, in G. Stefani (a cura di), *Menander: la casa del Menandro a Pompei*, Milano: Electa: 198-205.

Palazzini, C., 1996-1997. *La necropoli romana di via Andrea Costa a Bologna: continuità, tipologie sepolcrali e corredi*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1996-1997.

Ricci, A. (a cura di), 1985. *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, III, *La villa e i suoi reperi*, Modena: Panini.

Roversi, G., 2013. Contributo alla conoscenza del popolamento antico nella Valle di Reno attraverso lo studio dei materiali del Sassatello (Marzabotto), *Ocnus* 21: 127-184.

Sandrini, G.M., 1988. Cinque pozzi romani ad Oderzo, *Quaderni di archeologia del veneto* 4: 63-88.

Scagliarini, D., 1991. Bologna and its suburban territory, in G. Barker, J. Lloyd (eds.), *Roman Lushes: archaeological survey in the mediterranean region*, London: British School at Rome: 88-95.

Sena Chiesa, G., Lavizzari Pedrazzini, M.P. (a cura di), 1985. *Angera romana: scavi nell'abitato 1980-1986*, II, Roma: Giorgio Bretschneider.

Stoppioni, M.L., 2011. Pozzi romani in Roma-

gna: un aggiornamento sulla base di dati recenti, in S. Cipriano, E. Pettenò (a cura di), *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua dalla pre-protostoria all'età moderna* (Atti del Convegno, Borgoricco (Pd), 11 dicembre 2010), Trieste: Editreg: 141-159.

Tassinari, S., 1993. *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma: L'Erma di Bretschneider.

Travagli Visser, A.M., 1978. *La villa romana di Cassana: documenti archeologici per la storia del popolamento rustico* (Catalogo della Mostra, Ferrara 1978), Bologna: Calderini: 73-128.

Trocchi, T., 2000. Lucerne, in J. Ortalli, P. Poli, T. Trocchi (a cura di), *Antiche genti della pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 4), Firenze: All'Insegna del Giglio: 67-70.

Trocchi, T., Marchesini, M., Marvelli, S., Lambertini, F., 2014. La Villa nel Pozzo. Un insediamento rustico romano a Sant'Agata Bolognese (Catalogo della Mostra), Finale Emilia: Ediland.

Vigoni, A., 2011. Pozzi antichi nel Veneto: tipologia e diffusione, in S. Cipriano, E. Pettenò (a cura di), *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua dalla pre-protostoria all'età moderna* (Atti del Convegno Borgoricco (Pd), 11 dicembre 2010), Trieste: Editreg: 19-52.